

PADUS-ARAXES

RASSEGNA ARMENISTI ITALIANI

2002

V

DIRETTORE RESPONSABILE

Paolo Veronese

DIRETTORE

Boghos Levon Zekiyán

COMITATO SCIENTIFICO

Antonia Arslan
Giancarlo Bolognesi
Moreno Morani
Giusto Traina
Gabriella Uluhogian

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Bais
Aldo Ferrari *caporedattore*
Sara Mancini Lombardi

REDAZIONE

c/o Aldo Ferrari
aldo.fer@tiscalinet.it

ISSN: 2280-4269

SEDE LEGALE

c/o Università degli Studi di Venezia, S. Polo 2035, 30125 Venezia

Indice

I PARTE

Relazioni del Quinto Seminario Armenisti Italiani (Casa di Cristallo, Padova, 17 novembre 2001)

Sara Mancini Lombardi, *Problemi di punteggiatura nelle edizioni dei testi armeni tradotti dal greco.*

Gabriella Uluhogian, *Note sull'attività filologica e linguistica dei Mechitaristi di san Lazzaro.*

Aldo Ferrari, *Note sulla nobiltà armena in Georgia alla vigilia della conquista russa.*

Marco Bais, *Prima ricognizione dei documenti diplomatici italiani del periodo agosto 1896-dicembre 1899 riguardanti l'Armenia.*

II PARTE

Rassegna delle attività armenistiche italiane (seconda metà 2001-prima metà 2002)

III PARTE

Centri armenistici e associazioni collegate all'Armenia operanti in Italia

I PARTE

**Relazioni del Quinto Seminario Armenisti Italiani
(Casa di Cristallo, Padova, 17 novembre 2001)**

Sara Mancini Lombardi¹

*Problemi di punteggiatura nelle edizioni di testi armeni tradotti dal greco**

«Prendiamo per esempio una montagna su cui si voglia salire: quando il viandante raggiunge la base della montagna, si riposa con una piccola sosta; continuando il suo cammino verso l'alto, si riposerà una seconda volta a metà della montagna; da lì in avanti continuerà a salire fino alla vetta della montagna»². Immaginiamo che la montagna sia il testo, e che le soste, compresa quella finale dell'arrivo, siano le pause indicate dai segni d'interpunzione: è il paragone con cui un grammatico armeno del XVII secolo introduceva efficacemente i propri lettori alla teoria dell'interpunzione³. Tre sono infatti i segni e le pause principali nel sistema interpuntivo armeno: lo *storakēt*, (,) per la pausa breve, come la nostra virgola; il *mijakēt*, (.), che corrisponde grossomodo al nostro punto e virgola, indicando una pausa intermedia, più lunga della virgola e più breve del punto conclusivo; quest'ultimo, infine, detto *kēt awarteal*, (:), usato per la pausa forte di fine periodo, come il nostro punto fermo⁴. Questi segni di punteggiatura sono rimasti inalterati fino ai nostri giorni, e vengono utilizzati ancora oggi in armeno pressappoco con le medesime funzioni teorizzate dai grammatici.

La citazione vorrebbe emblematicamente ricordarci che la teorizzazione di un sistema interpuntivo è ben presente nella tradizione armena così come in quelle greca e latina; essa era una parte della grammatica e la possiamo considerare uno degli elementi di cui si alimentava la coltivazione delle *artes*.

¹ Dottoranda in Armenistica.

* L'articolo riprende, in forma sintetizzata e priva di esempi tratti dai testi, i risultati di un'indagine intrapresa e condotta nello scorso 2001, presentata in uno stadio ancora iniziale sia al Seminario internazionale *Le scienze e le 'arti' nell'Armenia medievale* (Bologna 29 e 30 ottobre 2001), i cui Atti sono in corso di pubblicazione, sia al Quinto Seminario degli Armenisti Italiani.

² Cfr. A.G. Abrahamyan, *Storia delle lettere e della scrittura armena* (in arm.), Erevan 1973, p. 180.

³ Dawit' Zeyt'ownc'i, *Grammatica*, pubblicato da E.K. Melk'onyan, *Dawit' Zeyt'ownc'i. Grammatica* (in arm.), Erevan 1981.

⁴ Userò nomi italiani per indicare i segni di interpunzione armeni: "virgola", "punto intermedio" e "punto doppio"; la denominazione armena di questi segni interpuntivi reca anche una spiegazione del loro valore: *storakēt* significa infatti «punto (*kēt*) inferiore (*stor-*)», con riferimento alla sua posizione bassa sul rigo e alla sua funzione di indicatore di una pausa inferiore alle altre; *mijakēt* significa invece «punto intermedio», ancora con riferimento alla sua originaria posizione a metà del rigo ma anche alla sua funzione; *kēt awarteal*, infine, significa «punto finale», con riferimento soltanto alla sua funzione. Questa classificazione si fa risalire a quella greca attraverso la mediazione della *Téchne grammatiké* di Dionisio Trace, presto tradotta in armeno: cfr. N. Adonc', *Denys de Thrace et les commentateurs arméniens*, rist. Louvain 1970; evidente e in una certa misura scontato è dunque anche il parallelismo con i segni principali dell'interpunzione latina: *subdistinctio*, *media distinctio* e *distinctio*. Sull'interpunzione armena non ho reperito studi in lingue occidentali, ma se ne può trovare una breve disamina in A.G. Abrahamyan, *Storia delle lettere e della scrittura armena* cit., in particolare alle pp. 178-186; sull'interpunzione manoscritta greca si vedano il classico R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica*, Napoli 1973 (pp. 285ss.) e i precisi e dettagliati riscontri di Turner, E.G. Turner, *Greek manuscripts of the ancient world*. Second edition revised and enlarged by P. J. Parsons, London 1987 (in particolare le pp. 8-13); per una sintetica e chiara trattazione dell'interpunzione latina rimando all'interessante contributo di F.M. Brignoli, *L'interpunzione latina*, in *Giornale italiano di filologia* IX 1956, pp. 24-35 e 158-184 (in particolare le pp. 162-167); per una bibliografia esaustiva e ragionata sull'interpunzione nei testi antichi si veda infine il pregevole lavoro di P. Rafti, *L'interpunzione nel libro manoscritto: mezzo secolo di studi*, in *Scrittura e civiltà* XII 1988, pp. 239-298.

Nell'ambito della mia ricerca di dottorato sulla versione armena del *Legum allegoriae*⁵ di Filone alessandrino mi sono imbattuta in veri e propri problemi di punteggiatura, differenze anche rilevanti tra l'interpunzione dell'armeno e la scansione dell'originale greco. Mentre infatti una lettura della traduzione armena che utilizzi l'interpunzione attribuita al testo greco mostra una resa pressoché priva di problemi e quasi sempre aderentissima, se si legge la versione armena congedando l'originale e se la si considera come un testo autonomo, tenendo conto dell'interpunzione che esso ha ricevuto, ecco che non di rado essa smentisce, almeno in parte, il greco.

Tali constatazioni mi hanno indotta ad approfondire questo aspetto del testo, cercando conferma delle divergenze nel manoscritto usato come base per l'edizione della versione armena⁶.

Per quanto riguarda il greco, non ho messo in discussione la punteggiatura che esso ha ricevuto dal suo editore⁷, ma ho comunque cercato di fare riferimento alla scansione testuale indicata in quella lingua dal frequente ricorrere di particelle e di connettivi, dal momento che la punteggiatura nelle edizioni critiche di testi antichi è pur sempre il risultato di una scelta dell'editore.

La collazione tra il codice e l'edizione veneziana ha rivelato che l'editore di quest'ultima ha tenuto conto dell'interpunzione presente nel manoscritto, ma senza coglierne il senso globale, così che, paradossalmente, talvolta è proprio il rispetto filologico della punteggiatura presente nel codice a creare incongruenze nel testo della versione.

Il codice 1040 di Venezia è caratterizzato da una fitta punteggiatura, ottenuta soprattutto per mezzo del punto doppio, cui fa da contrappunto l'intervento più frequente dell'accento e del *bowt'*, che segnalavano le parole o i gruppi di parole da porre in evidenza nella lettura attraverso brevi pause e variazioni di intonazione; più raramente si trovano nel testo la virgola e il punto intermedio. Il segno di pausa forte ricorre nel manoscritto addirittura in corrispondenza di gruppi di parole non sintatticamente compiuti: il punto doppio delimita un gruppo nominale oppure separa due proposizioni logicamente e sintatticamente collegate.

La ricorrenza di questo segno genera di fatto nel testo una estrema frammentazione sintattica e se la si considera unitamente a quella dei segni di intonazione, ne risulta che il testo riceve un fraseggio spezzato, dove ogni concetto, quasi ogni gruppo minimo portatore di senso, viene separato dagli altri. Questa prassi è rintracciabile su tutto il primo libro dell'opera (la porzione di testo che ho esaminato) e mostra di avere una sua logica, una sua ragione d'essere. Va poi anche

⁵ Questa versione armena, eseguita verso la fine del V secolo, nella fase iniziale della cosiddetta "scuola ellenizzante", presenta i tratti che contraddistinguono le traduzioni di quel periodo: una costante, precisa fedeltà al testo greco e soprattutto alla sua sintassi, nell'ambito del periodo così come in quelli più circoscritti dei sintagmi nominali, dei complementi, e talora addirittura della composizione nominale e verbale. Sulle traduzioni della scuola ellenizzante si veda Ch. Mercier, *L'école hellénistique dans la littérature arménienne*, in *Revue des Études Arméniennes* XIII 1978-79, pp. 59-75, e i numerosi studi di G. Bolognesi, in particolare: G. Bolognesi, *Traduzioni armene di testi greci. Problemi di critica testuale e di interpretazione linguistica*, in *Studia classica et orientalia A. Pagliaro oblata*, Roma 1969, pp. 219-291.

⁶ L'edizione critica di questa versione armena [*Opere di Filone Ebreo tradotte dai nostri avi delle quali sono giunti a noi i testi greci* (in arm.), Venezia 1892] riproduce il testo di un manoscritto considerato *codex optimus*, il 1040 della Biblioteca della Congregazione Mechitarista di S.Lazzaro a Venezia, un esemplare membranaceo del 1296, opera del copista Vasil su commissione del re di Cilicia Hetum II; esso è assai ben conservato e caratterizzato da una *bolorgir* (scrittura minuscola) disposta su due colonne, molto chiara, con pochissimi errori; l'interpunzione presente nel manoscritto è contestuale alla sua redazione. Su questo codice cfr. S. Čemčemean, *Catalogo generale dei manoscritti della Biblioteca dei Mechitaristi in Venezia ... Volume VIII: Traduzioni degli avi; Vite dei Padri; Letteratura medica* (in arm.), S. Lazzaro – Venezia, 1998, coll. 587-596 (il manoscritto è il numero 1668 del catalogo); sulla paleografia armena cfr. A.G. Abrahamyan, *Storia delle lettere e della scrittura armene* cit., e, in una lingua occidentale, Ch. Mercier, *Notes de paléographie arménienne*, in *Revue des Études Arméniennes* XIII 1978-79, pp. 51-58; si può inoltre consultare il nuovo *Album of Armenian Paleography*, a cura di M.E. Stone, D. Kouymjian, H. Lehmann, Aarhus 2002; per alcune informazioni di base sull'edizione del testo armeno di *Legum allegoriae* rimando alla postfazione che compare in fondo alla stessa e a Sara Mancini Lombardi, *La versione armena del Legum allegoriae di Filone alessandrino*, in *Rassegna Armenisti Italiani* III 2000, pp. 1-4.

⁷ Cfr. *Philonis Alexandrini opera quae supersunt* ediderunt L. Cohn et P. Wendland (in sette volumi), Berolini 1896-1915, vol. I; la mia ricerca si è limitata al primo libro dell'opera.

rilevato che nella grande maggioranza dei casi il punto doppio è seguito da una lettera minuscola, e che quando è seguito da una lettera maiuscola esso si trova alla fine di un periodo sintatticamente e concettualmente definito e spesso il testo prosegue andando a capo.

Queste considerazioni fanno supporre che il punto doppio non sia sempre utilizzato dal copista con la medesima funzione, ma che questa sia variabile, in base alla ricorrenza del segno all'interno di un periodo o in posizione conclusiva, e, in questo secondo caso, anche in base alla sua contiguità con un'iniziale maiuscola successiva⁸.

Si può dire che, almeno nell'*usus distinguendi* del copista del manoscritto 1040, il punto doppio, a dispetto della sua denominazione, non riflette che parzialmente la teorizzazione canonizzata di «punto finale», vicinissima alla nostra concezione di punto fermo; o perlomeno, accanto a questa funzione, il punto doppio è utilizzato come segno conclusivo di qualcos'altro che non è un periodo sintatticamente compiuto. Va dunque da sé che in tali casi il «punto finale» non possa essere considerato come un indicatore sintattico-grammaticale, poiché, al contrario, esso interviene nel testo a separare i gruppi nominali e le proposizioni dipendenti, quasi a disarticolare il discorso⁹. La sua presenza sembra finalizzata a una sorta di destrutturazione dell'impalcatura sintattica della frase, di cui scandisce gli elementi costitutivi isolando le parti significative e i punti di passaggio del ragionamento. Ecco che, insieme agli accenti e ai segni di intonazione, la funzione del punto doppio si direbbe allora connessa con la lettura del testo, intesa non soltanto come attività pratica, ma soprattutto come procedimento di comprensione del testo scritto.

Del resto, la versione armena presa qui in esame è contraddistinta, in quanto prodotto della scuola ellenizzante, da una rigorosa aderenza al greco, che rendeva il testo difficile per chi non potesse contare sulla conoscenza di quella lingua¹⁰. Si può forse ragionevolmente ipotizzare che la tradizione rispondesse alle difficoltà interpretative create in armeno da quell'estrema fedeltà alla sintassi greca anche con l'interpunzione, che, d'altra parte, agisce sul testo con interventi minimi e discreti, senza modificarne la lettera.

Lo scenario che si delinea in seguito a tali osservazioni mi sembra non distante da quanto rilevato a proposito di alcuni manoscritti medievali francesi da Christiane Marchello-Nizia in un articolo apparso nel 1978¹¹; la studiosa individuava alcuni manoscritti «qui présentent un texte découpé linéairement, donné comme une pure suite d'unités (à la fois unités de sens et unités de souffle) non organisées, non hiérarchisées» e altri che «organisent le texte en regroupant et en hiérarchisant les unités minimales délimitées par les ponctuations les plus faibles»; aggiungeva poi che, in particolare per i manoscritti del primo tipo, si dovrà cercare di comprendere le caratteristiche strutturali dei loro testi «en oubliant le primat de la syntaxe».

Nel caso del manoscritto armeno esaminato, l'interpunzione determina in effetti una sorta di struttura aperta, divisa in unità disposte paratatticamente, ma che nondimeno, come si è accennato, dovevano andare incontro a esigenze di comprensione del testo. Ecco che allora l'aspetto particolare e in apparenza marginale della punteggiatura ci può aprire una piccola finestra sulla pratica ermeneutica applicata nel passato al testo, che d'altra parte si configura come un *continuum* strettamente legato al greco: l'interpunzione diviene, forse non inconsapevolmente, uno «spazio di libertà» all'interno di un testo dalla struttura definita e complessa. Attraverso l'interpunzione, l'intervento della tradizione armena sui testi antichi permetteva verosimilmente di distinguere delle

⁸ Il procedimento sembra del tutto simile alla consuetudine, invalsa tra i filologi nello scrivere in latino, di ricorrere all'iniziale maiuscola solo dopo il punto fermo indicante la fine del capoverso, e non dopo quello indicante la fine del periodo; un esempio di quest'uso si può avere proprio nell'introduzione di Cohn alla sua edizione di Filone, *Philonis Alexandrini opera*, cit., vol. I, pp. I-LXXXIX.

⁹ Si veda, per esempio, l'interpunzione di un breve passo, alla pagina 560, col. II del manoscritto, corrispondente a *Legum allegoriae* I 6: «Infatti le fini di quelle sono inizi di altre || come? | la fine del giorno, è l'inizio della notte || e il mese e l'anno presenti || ed è evidente che bisogna considerarli come delle fini a partire da quelli che non sono».

¹⁰ Cfr. G. Bolognesi, *Per una migliore valutazione delle traduzioni armene*, in AA.VV., *Muratori di Babele*, Milano 1989, pp. 251-262 (in particolare le pp. 255-256).

¹¹ C. Marchello-Nizia, *Ponctuation et «unités de lecture» dans les manuscrits médiévaux, ou : je ponctue, tu lis, il théorise*, in «Langue française» 40, dicembre 1978, pp. 32-44; le citazioni sono tratte dalle pp. 43-44.

«unità di lettura», che rappresentavano anche vere e proprie «unità di senso»: frammenti ben distinti che, giustapposti, componevano il significato del testo. Cercare di cogliere il senso globale dell'interpunzione attribuita a un testo scritto significa allora cercare di portare alla luce i criteri logico formali che la tradizione ha applicato a quel testo e che spesso, se non sempre, erano differenti da quelli applicati all'originale oppure al testo di partenza, all'archetipo.

Se con questa acquisizione torniamo alla versione armena del *Legum allegoriae*, ci rendiamo conto che quando l'interpunzione trasmessa dalla tradizione ne disturba la lettura, ciò avviene non perché essa sia errata, o contaminata, ma perché è mutato il nostro atteggiamento di fronte al testo scritto, e con esso sono mutate anche le nostre abitudini di scansione del testo. La versione armena di *Legum allegoriae* non veniva scandita, rispetto al greco, in modo contraddittorio, ma soltanto differente; dietro questa diversità possiamo rintracciare una corretta comprensione dell'originale e del suo significato, anche là dove la sua forma sembra discostarsene.

Per quanto riguarda l'edizione veneziana della versione armena del *Legum allegoriae*, mi sembra che l'editore non abbia cercato il senso globale dell'interpunzione nel manoscritto scelto, dimostrando in alcuni casi un rigoroso rispetto, in altri invece interventi arbitrari, piccole variazioni ma anche evidenti omissioni, che a mio avviso hanno lievemente “smorzato” lo spirito del testo. L'editore, insomma, non ha tenuto conto della coerenza con cui nel manoscritto il testo viene punteggiato, e non è peraltro giunto a un chiaro e definito criterio interpuntivo. Nell'edizione alcuni tratti si perdono forse giustamente, come avviene per gli accenti (la scelta di non mantenerli rientra nell'esigenza di attualizzare l'interpunzione attraverso criteri moderni), ma non si comprende perché talvolta il punto doppio in funzione debole sia mantenuto come pausa forte e talaltra sia invece correttamente interpretato e sostituito con una pausa più debole.

Nel caso specifico della redazione che il manoscritto 1040 ci fornisce del *Legum allegoriae*, non tutti i punti doppi presenti nel manoscritto dovranno quindi essere considerati da un editore di quel testo come dei separatori sintattici o punti conclusivi di porzioni sintattiche compiute; egli dovrà invece stabilire di volta in volta se la loro funzione sia stata questa, oppure quella di delimitare «unità di lettura», ossia «unità di senso», per noi non indipendenti. In questo secondo caso il punto doppio dovrà essere interpretato come una pausa più debole, che non interrompe la catena semantica e non chiude la struttura sintattica.

E' in questo modo che, a mio avviso, l'editore di un testo dovrebbe comportarsi nei riguardi dell'interpunzione: trovandosi ragionevolmente nella necessità di attualizzarla¹² rapportandola a un criterio moderno di scansione del testo, dovrà comprendere nel suo complesso l'atteggiamento della tradizione a questo riguardo e tenerne conto. Questa operazione non sarà certo sempre possibile, poiché dipende inevitabilmente dallo stato del manoscritto e dalla sua attendibilità, ed è senz'altro relativamente semplice nel caso dell'edizione di un *codex optimus*, mentre risulterà assai più ardua per chi lavori su un'edizione che renda conto di tutta la tradizione.

¹² Cfr. in proposito le osservazioni di F. M. Brignoli riguardo all'interpunzione moderna della lingua latina, in *L'interpunzione latina*, cit., pp. 174-184.

Gabriella Uluhogian¹

Note sull'attività filologica e linguistica dei Mechitaristi di San Lazzaro

Mi pare interessante aprire queste note sull'attività filologica e linguistica dei Padri Mechitaristi con un giudizio proveniente da un ambiente assai lontano nel tempo e nello spazio rispetto a quello in cui ci troviamo oggi. Lo storico e critico armeno Leo, vissuto tra Tiflis e Erevan, cent'anni fa affermava: «E' noto quale importante ruolo abbia avuto la Congregazione Mechitarista fra il popolo armeno. Possiamo dire con sicurezza che per un intero secolo, fino alla metà del XIX, questa è stata un'istituzione che ha dato lume e conoscenza agli Armeni. Con la sua attività ponderosa e senza precedenti, il monastero di S. Lazzaro è divenuto un esempio del quale la nostra storia non ha visto l'eguale»².

In effetti, fin dall'inizio l'abate Mechitar aveva proposto ai suoi monaci gli ideali che avevano ispirato lui per primo: il servizio di Dio e il servizio della nazione. Questo secondo fine, che non era disgiunto dal primo ma anzi lo concretizzava, comportava l'opera di educazione totale del popolo armeno che da troppo tempo, senza istituzioni statali e spesso senza guide morali e religiose, aveva toccato, tra il XVI e il XVII secolo, il punto forse più basso della sua millenaria storia. La sua elevazione morale, l'acquisizione di una nuova autocoscienza dipendevano da un'opera di illuminazione, non diversa, in fin dei conti, da quella che era stata l'opera di Gregorio il primo Illuminatore, e di Mesrop Maštoc' il secondo Illuminatore, alla quale erano chiamati appunto i discepoli di Mechitar, che senza alcun dubbio merita il titolo di terzo Illuminatore.

La serie dei Mechitaristi che si sono illustrati per l'attività di raccolta di documenti di ogni genere e per il loro studio e divulgazione è molto lunga e non è possibile ricordarli uno a uno. La Congregazione è stata concepita come alto strumento di cultura ed è difficile trovare fra i suoi membri chi non si sia distinto per qualche opera destinata a durare, o qualcuno che non sia stato almeno un prezioso e umile collaboratore nella redazione, nel controllo, nella correzione delle opere più importanti. Così è avvenuto per una delle prime imprese filologiche che culmina con l'edizione della Bibbia da parte di Mechitar, datata al 1733, ma che richiese circa un decennio di preparazione e tre anni per la stampa.

L'opera, oltre che importante dal punto di vista editoriale, costituisce una tappa di grande rilievo nello sviluppo dell'attività filologica a San Lazzaro. Prima di allora, della Bibbia, c'era stata l'*editio princeps* di Amsterdam (1666) curata da Oskan Erewanc'i³, e quasi una ristampa di questa, in formato e caratteri ridotti, l'edizione di Costantinopoli del 1705⁴.

Mechitar nella sua impresa era mosso soprattutto da una preoccupazione apostolica: diffondere la conoscenza della S. Scrittura, basilare per la fondazione della fede cristiana. Sapeva che la Bibbia di Oskan era ormai introvabile e che i rari esemplari in commercio erano molto cari; d'altra parte

¹ Per ragioni editoriali non compare l'appendice del presente articolo.

² Leo [Ařak'el Babaxanian], *Haykakan tpagrut'iwñ* [Storia dell'editoria armena], Tiflis, 1902, II vol., p. 47.

³ Cfr. *Astuacašunč' hñoc' ew noroc' ktakaranac' ner parunakoř šarakargut'eamb naxneac'n meroc' ew čšmartasirac' t'argmanč'ac'* yAmstērdam, ner tparanum srboyn Ējmiacni, ew srboyn Sargsi zoravari, i t'uum P'rkč'in 1666, *namseann marti metasani* [Sacra Scrittura dell'Antico e nuovo Testamento.... nella stesura dei nostri padri e dei fedeli traduttori ... in Amsterdam, nella tipografia della S. Ējmiacni e di S. Sargis condottiero nell'anno del Signore 1666, l'undici del mese di marzo]. Nonostante l'enorme valore che ebbe per tutto il mondo armeno questa prima edizione della Bibbia, le si muovono diverse critiche sul piano scientifico: la più grave di tutte è quella di aver adattato in più punti il testo, sia nell'ordine dei libri sacri, sia nel contenuto, alla Vulgata latina.

⁴ Cfr. *Astuacašunč' hñoc' ew noroc' ktakaranac' ner parunakoř. .. I Hayrapetut'ean Teārñ Nahapeti kat'ulikosi amenayin Hayoc', i t'agaworanist mayrak'atak' Stampōl* [Sacra Scrittura dell'Antico e nuovo Testamento... durante il pontificato di Tēr Nahapet *katotikos* di tutti gli Armeni, nella capitale sede regale di Stampol], [Stamperia di Petros Latino, 1705].

non apprezzava l'edizione del 1705, perché conteneva molti errori di stampa. Egli allora, benché non avesse lo scopo di fare un'edizione critica, con intelligenza precorritrice, effettuò un lavoro di preparazione che può ben essere definito di alto livello filologico. Si procurò l'edizione eptaglotta stampata a Parigi nel 1645⁵, con molta fatica trovò anche un esemplare della Bibbia di Amsterdam e richiese insistentemente ai suoi monaci missionari in Oriente di procurarsi a qualunque prezzo codici biblici e, quando finalmente si profilò una soluzione positiva, scrisse al Padre T'ovmas a Costantinopoli: «Tieni presente che se c'è la possibilità di reperire due esemplari è ancora meglio, e magari fossero tre o quattro! Perciò se per caso ce ne fossero due, inviameli entrambi» (30 dicembre 1732)⁶. Quindi egli dà l'avvio a un accurato controllo dei testi a disposizione, sia sul piano linguistico, sia soprattutto per quel che riguarda il contenuto, al fine di chiarire i passi oscuri. A questo proposito è particolarmente illuminante il colofone della sua edizione, dal quale si ricava quale e quanto lavoro filologico sia stato compiuto. Mentre ai novizi aveva affidato l'incarico di leggere le versioni latine della Bibbia poliglotta, aveva riservato a sé il compito di controllare in parallelo il testo armeno. Merita di essere qui sottolineato il fatto che si richiedeva ai giovani monaci armeni sicura perizia nella lingua latina, mentre alcuni di loro erano avviati anche allo studio del greco. È difficile ricostruire concretamente come avveniva questo lavoro "di squadra", durato tre anni. Non si trattava di una collazione in senso moderno, infatti nel testo a stampa non c'è l'apparato critico con l'annotazione delle varianti; si faceva però un attento confronto dei codici manoscritti con l'edizione di Oskan Erewanc'i e con la Bibbia poliglotta, in vista di produrre il testo più consono alla migliore tradizione scritturistica. A Mechitar non interessava avere il quadro della tradizione manoscritta armena per la costituzione di un testo critico, che era una concezione non appartenente al suo tempo e al suo ambiente. Egli tuttavia ha fatto acute osservazioni relativamente ai problemi della trasmissione dei testi e all'origine delle varianti o degli errori, indicando per questi ultimi tre cause: deficienza dei traduttori, negligenza o ignoranza dei copisti, oscurità dei passi, tradotti alla lettera ma non capiti. Ha proposto quindi delle correzioni, solo raramente⁷ riportate nel margine del testo a stampa, in parte facendo sue quelle di Oskan Erewanc'i nell'edizione di Amsterdam, in parte aggiungendone di nuove⁸. Alcune di queste sono meritevoli di essere esaminate nel confronto anche con le successive edizioni della Bibbia, in particolare con quella di Zohrab del 1805, come si vedrà nella breve appendice al presente scritto.

L'edizione della Bibbia di Mechitar del 1733 è anche un capolavoro tipografico, di grande bellezza e armonia, impressa com'è in nitidi caratteri ad inchiostro nero, con titoli in rosso e numerose stampe fatte incidere appositamente. Essa mostra ancora una volta la ricca personalità umana del suo curatore; il bello avvicina a Dio e come gli antichi copisti e i committenti facoltosi avevano voluto che i codici biblici fossero fra i più ricchi della tradizione armena, così Mechitar volle che la sua Bibbia manifestasse anche nella sua veste materiale, elegantissima nella sua semplicità, il valore della parola divina.

Un altro aspetto dell'attività di Mechitar, altrettanto importante al fine di tenere viva la fede cristiana del suo popolo, era la difesa della lingua armena. Questa, nei tre secoli di dominazione turco-persiana senza una qualsivoglia pur piccola entità statale a difesa della nazione, si era impoverita accogliendo molti barbarismi e forme dialettali. Era indispensabile perciò purificare la lingua affinché la gente potesse meglio attingere alla propria tradizione letteraria e culturale.

⁵ *Biblia.. 1. Hebraica, 2. Samaritana, 3. Chaldaica, 4. Graeca, 5. Syriaca, 6. Latina, 7. Arabica ...* Lutetiae Parisiorum, excud. A. Vitré, 1629-1645, 10 voll.

⁶ Cfr. citazione in S. Čemčemean, *C'uc'ak hayerēn je'agrac' matenadarani Mxit'areanc' i Venetik* [Catalogo dei manoscritti armeni della biblioteca dei Mechitaristi di Venezia], vol. III, Venezia-San Lazzaro, 1993, p. III.

⁷ Per la maggior parte queste sono state da lui riunite in un quaderno rimasto inedito.

⁸ Oltre che dall'esame diretto della Bibbia del 1733, queste osservazioni derivano da quanto scrive sui lavori preliminari dell'edizione il Padre S. Čemčemean, *Mxit'ar Abbahōr hratarakč'akan arak'elut'iwn* (ed. ital.: S. Djemdjemian, *L'Apostolato Editoriale dell'Abate Mechitar*), Venezia 1980.

In questo campo Mechitar, che aveva già offerto una normalizzazione della lingua nella *Grammatica* del 1730⁹, diede il meglio di sé nel *Vocabolario* in due volumi, dei quali il primo vide la luce nel 1749 e il secondo postumo, vent'anni dopo¹⁰. Sulla difficoltà di preparare un vocabolario, originato ancora una volta dalla necessità di capire bene la S. Scrittura, ma fondato su altre numerosissime fonti, lo stesso Mechitar afferma: «Che cosa significhi compilare un vocabolario, lo sa soltanto chi ne abbia fatto esperienza». Il suo è il primo imponente vocabolario monolingue, con oltre 50.000 vocaboli. Nel primo volume sono contenute parole che si riferiscono ad oggetti concreti: animali, pietre, vegetali, monete ecc. Il secondo, complementare del primo, comprende, oltre che un'aggiunta di vocaboli nuovi, quattro sezioni: un *onomasticon* della Bibbia, un *onomasticon* di opere profane, un vocabolario dal *grabar* all'*ašxarhabar* e infine un vocabolario dall'*ašxarhabar* al *grabar*. Oltre che per la ricchezza del materiale lessicografico raccolto, l'opera va ricordata anche per le introduzioni che contengono preziose indicazioni di metodo e considerazioni degne di attenzione. Ne cito una, a dimostrazione di quale sia la funzione del vocabolario nella concezione di Mechitar e dei suoi allievi: «Infatti l'edificazione o la corruzione di una lingua avviene per opera di chi ne usa i vocaboli, e l'uso trae fondamento dalla conferma del vocabolario, e il vocabolario riceve la sua esattezza da chi lo compila. Ma se il compilatore, comportandosi con negligenza, spiega in modo sconsiderato le parole e riempie il vocabolario con quel che capita, non distinguendo ciò che è sicuro da ciò che non lo è, il buono dal cattivo, certamente tutta la lingua ne risulta stravolta». Viene colto con acutezza il valore che l'uso dei parlanti ha nella costituzione di una lingua.

Si è detto e ripetuto che non era l'intento di produrre opere scientifiche a muovere Mechitar, ma piuttosto l'ansia di elevare culturalmente il suo popolo con la riproduzione e la diffusione dei libri secondo le moderne tecniche della stampa. Oltre la Bibbia, dovevano essere conosciuti i classici armeni, che ancora nel XVII-XVIII secolo erano generalmente inediti, per la pubblicazione dei quali urgeva a Venezia la presenza dei codici che li avevano tramandati. Di qui il prezioso e spesso difficile lavoro di ricerca e di acquisizione dei manoscritti, condotto dai monaci inviati come missionari nelle sedi storiche del popolo armeno.

Uno degli esiti, rimasto insuperato a tutt'oggi, dell'affluenza a San Lazzaro di manoscritti e dei pochi libri stampati altrove, sulla scia dell'opera lessicografica del Fondatore, fu la preparazione, iniziata nel 1784 e costata cinquant'anni di indefesso lavoro, del grande *Thesaurus* della lingua armena, pubblicato negli anni 1836 e 1837, che gli autori chiamarono "nuovo" proprio in considerazione del fatto che era stato concepito quale compimento del primo. E' superfluo ricordare che il *Haykazean Ba'aran*, come viene comunemente chiamato, è ancora oggi lo strumento principale per lo studio della lingua armena. Nell'introduzione, il Padre Mkrtič' Awgorean, l'unico a vedere compiuta la lunga fatica, espone i criteri sui quali si fonda, che indicano una grande competenza linguistica e una chiara coscienza filologica nei suoi compilatori: ogni lemma nominale e verbale è seguito dalle indicazioni necessarie a conoscerne la declinazione e la coniugazione (cosa del resto già anticipata nel lavoro di Mechitar), e l'*interpretamentum* è supportato dall'opportuna breve citazione del contesto in cui è usato dai singoli autori. Di questi ultimi è posto all'inizio un elenco, con la relativa sigla, e una breve informazione sull'opera e sulla sua cronologia, insieme con uno stringato giudizio sulla lingua usata da ciascuno. Diventa allora comune l'uso della definizione di "secolo d'oro" per l'epoca della traduzione biblica e si formula una prima periodizzazione che,

⁹ *K'erakanut' iwn grabar'i lezui haykazan ser'i, šaradrec'eal ašxatasirut'eamb Tear'n Mxit'aray vardapeti Sebastac'woy ... yami Tear'n 1730 ... i Vēnētik ...* [Grammatica della lingua armena, a cura del vardapet Mxit'ar di Sebaste, a.D. 1730, in Venezia].

¹⁰ Cfr. *Ba'girk' haykazean lezui bažaneal yerkus hatōrs ... arareal i Mxit'aray vardapetē Sebastac'woy ... yami p'rkut'ean 1749 ... i Vēnētik*, [Vocabolario della lingua armena diviso in due tomi ... compilato dal vardapet Mxit'ar di Sebaste... a.D. 1749... in Venezia], (il II vol., postumo, fu pubblicato nel 1769, cfr. *infra*). Prima di questo c'erano stati alcuni vocabolari armeno-latino (Rivola, 1621, 1633²; Nersesovič' 1695) e latino-armeno (Villotte 1714), e i monolingui di Eremiay Melrec'i, Livorno 1698 e di J. Schroeder, Amsterdam 1711. Cfr. G. Uluhogian, *Bibliography of Armenian Dictionaries*, in «Rivista di Studi Bizantini e Slavi, anno 1985», Bologna 1987, pp.1-103.

basandosi su criteri linguistici, distingue nella produzione letteraria una fase dal V al XII secolo e una fase dal XIII al XVIII secolo, nella quale ultima abbondano i barbarismi. Tra le molte indicazioni di metodo, va segnalato il controllo rigoroso di ogni parola sui nuovi codici che arrivavano man mano a San Lazzaro e un'interessante osservazione, che onora l'intelligenza critica degli Autori, sulla necessità di dar valore ai *codices recentiores*. Il materiale raccolto, comparato anche con altre lingue per discernere l'esatto significato, l'origine e, molto spesso, l'etimologia delle parole, avrebbe potuto produrre un'opera tre volte più ampia, ma la scarsità dei mezzi, informa ancora l'*Introduzione*, ha obbligato a ridurre il confronto soltanto al greco e al latino. Si arriva così all'edizione stampata, in due grossi volumi: ogni lemma è accompagnato dal corrispondente vocabolo greco, ogniquale ne esista la testimonianza, poi dall'equivalente latino, dai sinonimi armeni che ne precisano il significato e, in caratteri più minuti che riprendono la scrittura *notragir* dei manoscritti, dal turco. Non dimentichiamo infatti che le edizioni dei Mechitaristi erano sempre concepite più che per una ristretta cerchia di specialisti, per l'elevazione culturale del popolo, che all'epoca e nell'ambito dell'Impero ottomano era largamente turcofono.

Specialmente noi in Italia non possiamo trascurare il fatto che, contemporaneamente, avvalendosi del materiale raccolto per il grande lessico, un altro mechitarista, il Padre Emmanuele Ciakciak, a dimostrare l'operosità veneziana di quegli anni, compilava il *Dizionario armeno-italiano*¹¹ che fu pubblicato nel 1837, del cui valore e utilità siamo tutti ben consapevoli.

L'edizione dei testi era progressivamente diventata una delle principali attività dei Mechitaristi e tale resterà per tutto l'Ottocento. Questo secolo si era aperto con la grande edizione della Bibbia curata da Zohrab e uscita nel 1805¹². Per la prima volta il testo della Bibbia, costituito sulla base della collazione di otto codici, molto sommariamente descritti nella prefazione, viene presentato con un apparato critico. In esso sono indicate le principali varianti del testo, ma il metodo seguito non permette, non dico di ricostruire lo stemma dei codici utilizzati, ma nemmeno di poter risalire con sicurezza ad essi, giacché sono ricordati in modo assai vago con espressioni quali: «un altro esemplare ..., un altro ..., altri, ecc.». Tuttavia questa ha funzionato e funziona tuttora come edizione critica in attesa del completamento di una nuova edizione, impresa che ha avuto inizio in Armenia qualche anno fa¹³. Infatti anche l'ottima edizione del Padre Arsēn Bagratuni, altro illustre mechitarista, che è il frutto di un lungo lavoro di collazione di una trentina di codici e presenta spesso un testo migliore, è priva affatto di apparato critico¹⁴.

Nel XIX secolo si moltiplicarono a San Lazzaro le edizioni di testi antichi, talvolta lasciate addirittura anonime da parte del curatore per una forma di umiltà monastica, come è il caso dello stesso Bagratuni. Queste pur essendo oggi talvolta giudicate insufficienti per la indeterminatezza del loro apparato critico, costituiscono però una delle glorie maggiori della Congregazione Mechitarista, giacché hanno fatto conoscere al mondo il patrimonio letterario armeno.

Risulta pertanto pienamente giustificato quanto scriveva nel lontano 1883 uno storico e archeologo armeno di Tiflis, Alek'san Eric'ean: «C'è forse un armeno colto cui non sia noto il nome della congregazione mechitarista? C'è un filologo della nostra nazione nelle cui mani non si trovino le pubblicazioni dei Mechitaristi? C'è infine un'altra istituzione della quale poterci vantare in questi ultimi centocinquanta anni davanti al mondo istruito? Sì, il monastero di San Lazzaro è stato il primo a far conoscere all'Europa la cultura armena, è stato questo che ha portato alla luce del mondo i manoscritti armeni dimenticati, è stato questo che ha rinnovato la nostra antica lingua

¹¹ E. Ciakciak, *Dizionario armeno-italiano*, Venezia, Tipografia mechitaristica di S. Lazzaro 1837.

¹² J. Zōhrapēan, *Astuacašunč' matean Hin ew Nor Ktakaranac'* [Libro ispirato dell'Antico e Nuovo Testamento], 4 voll., Venezia 1805.

¹³ Il progetto prese corpo in Armenia all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, affidato ad alcuni specialisti del Matenadaran. Finora hanno visto la luce i seguenti libri: Genesi, Esodo, Levitico, Deuteronomio, Maccabei, Profeti minori.

¹⁴ [A. Bagratuni], *Girk' Astuacašunč' Hin ew Nor Ktakaranac' ōst miaban vałemi grč' agrac' meroc' ew yoyñ bñagrac'*, Venezia 1860.

letteraria, è stato questo che ha dato modo alla lingua volgare di svilupparsi e, infine, è stato questo che ha abituato gli Armeni a comprare i libri, a leggere i libri, a conservare i libri....»¹⁵.

¹⁵ Cfr. A. Eric'eanc', *Venetiki Mxit'areank'*, Tiflis 1883, p. 2.

Aldo Ferrari

Note sulla nobiltà armena in Georgia alla vigilia della conquista russa

Questo intervento si propone di continuare la ricerca sulla nobiltà armena in epoca moderna iniziato lo scorso anno. Mi concentrerò qui sulla sua presenza in Georgia alla fine del XVIII secolo, vale a dire alla vigilia della conquista russa della Transcaucasia.

L'inserimento ed il ruolo della nobiltà armena nel regno di Georgia - intendendo qui la struttura politica costituita dalle regioni georgiano-orientali di Kartli e K'axeti, riunificate nel 1762 da Erekle II, mentre ne restavano esclusi, verso Occidente, il regno di Imereti ed i principati di Apxazeti e Guria - costituisce un episodio interessante e poco studiato dei millenari rapporti storici e culturali tra armeni e georgiani¹, vale a dire tra le due popolazioni principali della "Caucasia cristiana".

Senza risalire troppo indietro nel tempo, ricordo qui brevemente che la presenza armena nel regno georgiano divenne consistente soprattutto a partire dall'undicesimo secolo, l'epoca che vide la dissoluzione dei regni nazionali sotto i colpi di bizantini e selgiuchidi. Verso il più sicuro regno di Georgia, che si stava avviando verso la sua massima fioritura, emigrarono allora numerosi nobili armeni, con le loro clientele. Come osservava Toumanoff, "Le retrécissement de la Caucasic chrétienne, au cours de l'histoire, devant la pression du monde islamique a eu comme résultat la concentration de la noblesse caucasienne dans le noyau de résistance - le dernier rempart de la Chrétienté - qu'a été la Géorgie"².

Nel corso dei secoli molti discendenti di questi immigrati armeni si dedicarono al commercio ed all'artigianato divenendo l'elemento più numeroso ed attivo delle città georgiane³, al punto che T'iflis (Tbilisi) era alla fine del XVIII secolo abitata per tre quarti da armeni⁴. In tutto questo lungo periodo il rapporto tra armeni e georgiani fu di proficua complementarità economica, sociale e culturale. Questa situazione perdurava ancora alla fine del secolo XVIII, quando le due popolazioni cristiane del Caucaso condivisero, sia pure con modalità e fini differenti, l'orientamento filo-russo⁵.

¹ Per un approccio equilibrato ai complessi rapporti storici e culturali armeno-georgiani si vedano gli articoli di B. L. Zekiyani, *Prémises pour une méthodologie critique dans les études arméno-géorgiennes*, in "Bazmavēp", CLXIX (1981), pp. 460-469; *Il contesto storico della presenza armena a T'iflis*, in "Quaderni del Seminario di Iranistica, Uralo-Altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia", n. 22, *Georgica I*, Roma 1985, pp. 63-66; *Le croisement de cultures dans les régions limitrophes de Géorgie, d'Arménie et de Byzance. Prémises méthodologiques pur une lecture sociographique*, in "Annali di Ca' Foscari" (Serie orientale 17), XXV, 3 (1986), pp. 81-96; *Lo studio delle interazioni politiche e culturali tra le popolazioni della Subcaucasia: alcuni problemi di metodologia e di fondo in prospettiva sincronica e diacronica*, in *Il Caucaso: cerniera fra culture dal Mediterraneo alla Persia (secoli IV-XI). Atti della Quarantatreesima Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo (aprile 1995)*, cit., v. II, pp. 427-482.

² Cfr. C. Toumanoff, *Les maisons princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, cit., pp. 16-17.

³ Cfr. R. G. Suny, *The Making of the Georgian Nation*, cit., p. 87. Sul ruolo economico, soprattutto commerciale, degli armeni nel regno di Georgia nella seconda metà del XVIII secolo si vedano il saggio di Š. A. Mesxija, *Goroda i gorodskoj stroj v feodal'noj Gruzii XVII-XVIII vv.*, Tbilisi 1959 e l'articolo di V. Martirosyan, *Hayerê Vrastani arewtratntesakan keank'um (18-rd dari erkrord kes)*, in *Êjer hay galat'avayrerî patmut'ean*, a cura di V. B. Barxudarean e Z. Ekavean, Erevan 1996, pp. 147-159.

⁴ Cfr. S. Cchetia, *Tbilisi v XIX stoletii*, Tbilisi 1942, p. 145.

⁵ Sulla collaborazione politica armeno-georgiana nell'ultima parte del XVIII secolo cfr. V. Barxudaryan, *Rusastani ev Hndkastani haykakan galut'nerê XIII dari verjîn k'a'ordi hay azatagrakan šaržumnerum*, in idem (a cura di), *XVI-XVII dareri hay azatagrakan šaržumnerê ev hay galit'avayrerê. Hodvacneri žo IIovacu*, Erevan 1989, soprattutto pp. 205-216; V. Martirosyan, *Hay-vrac'akan hamagorcakc'ut'yund XVIII dari 80-akan t'vakanneri azatagrakan payk'arum*, in V. Barxudaryan, (a cura di), *XVI-XVII dareri hay azatagrakan šaržumnerê ev hay galit'avayrerê. Hodvacneri žotovacu*, cit.,

Altrettanto stretti e positivi erano i rapporti culturali tra le due comunità, il cui simbolo può essere considerato la grande figura di Sayat' Nova, poeta di corte del re Erekle, il quale componeva i suoi versi in armeno, georgiano e turco⁶. Né va dimenticata l'opera tipografica dello stampatore armeno Pōllōs Arapean, che nel 1780 venne invitato in Georgia dal re Erekle per riorganizzare l'attività tipografica⁷, così come la stretta collaborazione tra il patriarca georgiano Ant'on I e diversi eruditi di origine armena presenti in quell'epoca a T'iflis⁸. In un contesto di questo tipo la collaborazione tra armeni e georgiani appariva fondamentale per il rafforzamento di entrambi i popoli, come ben comprendeva quella sorta di avanguardia ideologica che fu la comunità diasporica di Madras, in India⁹.

In questa complementarietà armeno-georgiana che caratterizza il regno di Georgia alla fine del XVIII secolo non vi è dubbio che l'elemento armeno si distinguesse per il suo carattere prevalentemente cittadino e borghese, rispetto a quello soprattutto aristocratico e contadino dei georgiani¹⁰. Tuttavia, nella Georgia di questo periodo esisteva anche una nobiltà di origine armena.

Il primo posto spetta naturalmente alla stirpe regale armeno-georgiana dei Bagratidi (Bagrationi-Bagraturuni), la cui appartenenza etnica non è risolvibile in un'ottica "nazionale" moderna¹¹. Le altre casate nobili di origine armena più o meno sicure presenti nel regno di Georgia alla fine del XVIII secolo erano:

Abamelik-Lazarean. Questa casata, che rivendicava un'origine armeno-curda, si stabilì in Georgia nel XV secolo. La dignità principesca georgiana le venne riconosciuta nel 1794¹².

Amatuni. I lontani discendenti di questa antichissima (IV a. C) casata caspio-medica furono riconosciuti principi georgiani nel 1784¹³.

pp. 217-229; P. Č'obanean, *Hay-vrac'-nusakan yaraberut'iwinneri patmut'iwnic' (18-rd dari 90-akan t'uakanner)*, in V. B. Barxudarean, Z. Ekavean (a cura di), *Ējer hay ga Īat'avayreri patmut'ean*, cit., pp. 161-180.

⁶ Su Sayat' Nova esiste una vasta bibliografia. Segnalo qui le recenti monografie di H. Baxč'injan (*Sayat' Nova: kyank'ō ev gorcō*, Erevan 1988) e Ch. Dowsett (*Sayat'-Nova. An 18th-century troubador*, Louvaine 1997). Si vedano anche le pagine dedicategli da D. Rayfield in *The Georgian Literature. A History*, Oxford 1994, pp. 128-130, il volume curato dal mechtarista M. Gianascian, *Canzoniere di Sayath-Nova, trovatore armeno (1712-1795)*, Venezia - San Lazzaro 1964 e *Sayath-Nova, tradotto e presentato da P. Mildonian*, in "In forma di parole", n. s, III, (1992), n. 1, pp. 163-214. Sui rapporti letterari armeno-georgiani nel XVIII secolo si veda lo studio di P. M. Muradjan, *Armjano-gruzinskie literaturnye vzaimootnošenija v XVIII veke*, Erevan 1966.

⁷ Cfr. S. Čemčemean, *Tpagrič' Pōllōs Arapean ew Herakl B. Vrac' t'agaword. Usumnasirut'iw n ew namakner*, in "Bazmavēp", 1978, CXXXVI, pp. 67-98; 1981, CXXXIX, pp. 73-94; 1982, CXL, pp. 26-52.

⁸ Cfr. P. M. Muradjan, *Armjano-gruzinskie literaturnye vzaimootnošenija v XVIII veke*, cit., pp. 106-157 e B. L. Zekiyan, *Il contesto storico della presenza armena a T'iflis*, cit., p. 65 e M. Tarchnišvili, *Sources arméno-géorgiennes*, in "Le Muséon", 1946, n. 60, pp. 46-47, 268-272, 274-288, 296.

⁹ Non a caso uno dei primi libri stampati dalla tipografia di Madras, nel 1775, fu una *Storia dei discendenti di Armeni e Georgiani (Patmut'iw n mnac'ordac' Hayoc' ew Vrac')*, un testo compilato nel X secolo da Mesrop Erec', ricco di episodi eroici della storia di questi due popoli. Il capo riconosciuto della comunità di Madras, il mercante Šahamir Šahamirean, ricevette nel 1775 da Erekle il titolo di principe di Lori. Cfr. A. Ferrari, *L'eccentrico illuminismo armeno. Le colonie dell'India nella seconda metà del XVIII secolo*, in "Annali di Ca' Foscari", XXXVIII, 3, 1999 (Serie orientale 30), pp. 127-129.

¹⁰ Questo rapporto si sarebbe mantenuto anche dopo la conquista russa. Cfr. R. G. Suny., *Russian Rule and Caucasian Society, 1801-1856: The Georgian Nobility and the Armenian Bourgeoisie*, in "Nationalities Papers", VII/1 (1979), pp. 53-78.

¹¹ Cfr. B. L. Zekiyan, *Lo studio delle interazioni politiche e culturali tra le popolazioni della Subcaucasia: alcuni problemi di metodologia e di fondo in prospettiva sincronica e diacronica*, cit., pp. 451-452. Secondo Toumanoff, questa famiglia - che si diceva di origine davidica - discendeva dagli Orontidi, satrapi e poi re d'Armenia dopo il 331 a. C. Nel V secolo una branca dei Bagratidi si stabilì in Georgia, dove avrebbe costituito la dinastia regnante sino alla conquista russa. Cfr. C. Toumanoff, *Les maisons princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, cit., pp. 26-30; S. VI. Dumin, P. Ch. Grebel'skij, *Dvorjanskije rody rossjiskoj imperii. III. Knjaz'ja*, Moskva 1996, pp. 28-94.

¹² Cfr. C. Toumanoff, *Les maisons princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, cit., p. 60; Ju. K. Čikovani, S. VI. Dumin, *Dvorjanskije rody rossjiskoj imperii. IV. Knjaz'ja carstva gruzinskogo*, cit., pp. 95-99.

¹³ Cfr. C. Toumanoff, *Les maisons princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, cit., p. 60; Ju. K. Čikovani, S. VI. Dumin, *Dvorjanskije rody rossjiskoj imperii. IV. Knjaz'ja carstva gruzinskogo*, cit., pp. 103-104.

Arlut'ean/Argutašvili. I membri di questa famiglia erano discendenti della “razza dinastica” di origine iranica dei Karin-Pahlawuni. Noti anche come Mqargrjeli, (“lungo braccio”, in armeno Erkaynabazuk), i membri di questa casata assunsero dopo il 1150 il nome di Zak'arean e dopo il 1500 quello di Arlut'ean/Argutašvili¹⁴.

Bebutašvili (Behbut'ean). A partire dalla metà del secolo XVII questa casata ricevette la carica di etnarchi (*melik'*) di T'iflis; nel 1783 venne iscritta nell'elenco delle famiglie principesche georgiane¹⁵.

Begtabegišvili. I membri di questa casata si insediarono in Georgia dopo la caduta del regno d'Armenia nel XI secolo ed i suoi rappresentanti furono investiti della carica collegiale di protonotari (*mdivan-mc'ignobar*) del regno all'inizio del XVII secolo. Fu iscritta nel 1783 nell'elenco delle famiglie principesche georgiane¹⁶.

Melikišvili. Questa famiglia discendeva dai principi di Xač'ēn, una cui branca cadetta diede origine nel XV secolo alla casata principesca di Lori-Somxit'i. Nel 1783 questa famiglia venne iscritta nell'elenco dei principi georgiani¹⁷.

Orbeliani/Örbelean/Orbeli. All'origine di questa casata di ascendenza mamikonide c'è Liparit IV (1022-1059), gran connestabile (*amirspasalar*) di Georgia. Principi di Siwnik' nei secoli XII-XV, gli Orbeliani ritornarono in Georgia assumendo in seguito i nomi di Abačišvili, Kačibaje e Baratiani/Baratašvili. Nel 1783 questa famiglia venne iscritta nell'elenco dei principi georgiani¹⁸.

Panaskerteli. Di origine presumibilmente bagratide, anche questa famiglia rivendicava un'ascendenza giudaica¹⁹.

Rusišvili. Questa casata della K'axeti sosteneva di discendere dagli Rštuni e secondo Toumanoff può quindi essere considerata di origine armena. Nel 1783 venne iscritta nell'elenco dei principi georgiani²⁰.

Sumbatišvili. Questa casata, anch'essa discendente dai Karin-Pahlawuni, deteneva la carica infeudata di baili (*mourav*) di T'iflis. Nel 1783 i suoi membri vennero iscritti tra i principi di Georgia²¹.

Toreli-Javaxišvili. Secondo Toumanoff questa casata discendeva dalla stirpe armeno-georgiana dei Karmragel-Gamrekeli, originaria della Javaxeti. Nel 1783 anche questa famiglia venne iscritta nell'elenco dei principi georgiani²².

Tumanišvili. Discendenti della “razza dinastica” dei Mamikonean, che si attribuiva origini cinesi, una cui branca emigrò in Cilicia nel 1189 ed un suo membro, T'umana si insediò in Georgia

¹⁴ Cfr. C. Toumanoff, *Les maison princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, cit., pp. 36-37. Su questa famiglia si vedano anche gli studi di P. N. Petrov, *Knaz'ja Argutinskie-Dolgorukie*, in idem, *Istoriya rodov russkogo dvorjanstva*, II, San Pietroburgo 1886, pp. 11-12, S. V. Troinickij, *Knaz'ja Argutinskie-Dolgorukie*, in “Gerboved”, 1913, pp. 157-170 e F. Dolgorukaja, *Knaz'ja Dolgorukovy -Dolgorukie i Argutinskie*, San Pietroburgo 1913.

¹⁵ Cfr. C. Toumanoff, *Les maison princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, cit., p. 31; R. H. Hewsen, *The Meliks of Eastern Armenia III*, cit., pp. 242-243; Ju. K. Čikovani, S. VI. Dumin, *Dvorjanskije rody rossijskoj imperii. IV. Knjaz'ja carstva gruzinskogo*, cit., pp. 130-134.

¹⁶ Cfr. C. Toumanoff, *Les maison princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, cit., p. 31; Ju. K. Čikovani, S. VI. Dumin, *Dvorjanskije rody rossijskoj imperii. IV. Knjaz'ja carstva gruzinskogo*, cit., pp. 134-136.

¹⁷ Cfr. C. Toumanoff, *Les maison princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, cit., p. 51; Ju. K. Čikovani, S. VI. Dumin, *Dvorjanskije rody rossijskoj imperii. IV. Knjaz'ja carstva gruzinskogo*, cit., p.175-177.

¹⁸ Cfr. C. Toumanoff, *Les maison princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, cit., pp. 42-43. Sulle origini di questa famiglia si veda anche un altro articolo di C. Toumanoff, *The Mamikonids and the Liparitids*, in *Armeniaca. Melanges d'études arméniennes*, Ile de Saint Lazare – Venise 1969, pp. 125-137.

¹⁹ Cfr. C. Toumanoff, *Les maison princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, cit., pp. 47-48.

²⁰ Cfr. C. Toumanoff, *Les maison princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, cit., p. 49. Esiste peraltro un'altra tradizione che rivendica un'origine russa di questa famiglia. Cfr. Ju. K. Čikovani, S. VI. Dumin, *Dvorjanskije rody rossijskoj imperii. IV. Knjaz'ja carstva gruzinskogo*, cit., p. 194.

²¹ Cfr. C. Toumanoff, *Les maison princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, cit., pp. 50-51; Ju. K. Čikovani, S. VI. Dumin, *Dvorjanskije rody rossijskoj imperii. IV. Knjaz'ja carstva gruzinskogo*, cit., pp. 201-203.

²² Cfr. C. Toumanoff, *Les maison princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, cit., p. 56.

nel 1250, dando origine alla stirpe dei Tumanišvili, poi investiti della carica di protonotari (*mdivan-mc'ignobar*)²³.

Xojaminasišvili. Questa casata di origine armena ottenne il titolo principesco georgiano nel 1775²⁴.

Xerxeulije. Questa famiglia discendeva dai principi Xorxoruni, emigrati in Georgia nel XII secolo. Nel 1783 venne iscritta nell'elenco dei principi georgiani²⁵.

E' interessante osservare che, indipendentemente dall'antichità di queste famiglie, per molte di esse il riconoscimento del titolo principesco sia avvenuto proprio nella seconda metà del XVIII secolo, soprattutto nel 1783, in occasione del trattato di Georgievsk con il quale la Georgia accettava il protettorato russo in cambio del mantenimento dei diritti della monarchia, della Chiesa e dell'aristocrazia²⁶. In particolare l'articolo IX del trattato stabiliva la pari dignità tra i principi georgiani e quelli dell'impero russo, così come tra i nobili non titolati dei due paesi. Una lista di nobili e principi georgiani fu allegata al trattato²⁷ e tra essi, come abbiamo visto, alcuni erano di origine armena.

A differenza dei *melik'* dell'Armenia orientale, questa nobiltà armena del regno di Georgia non ha sinora attratto l'attenzione degli studiosi, se non di Toumanoff, ma per il solo aspetto genealogico. Resta in primo luogo da verificare, al di là della loro origine nazionale, quale fosse l'appartenenza confessionale di queste famiglie se, cioè, fossero rimaste fedeli alla Chiesa apostolica armena (come nel caso del più volte ricordato arcivescovo Arlut'ean) o avessero abbracciato l'ortodossia. Dovrebbe inoltre esserne approfondito il ruolo politico, sociale e militare all'interno del regno di Georgia, che certo doveva essere rilevante alla luce della loro dignità principesca. Questo è sicuramente il caso delle famiglie Begtabegišvili e Tumanišvili, investite della carica di protonotari.

Più in generale, lo studio di queste famiglie nobili di origine armena presenti nel regno di Georgia alla vigilia della conquista russa del Caucaso costituisce un aspetto importante di una ricerca che voglia affrontare nel suo complesso la questione della nobiltà armena in epoca moderna.

²³ Ibidem, p. 41. A questa famiglia apparteneva anche Cyrill Toumanoff, il più volte citato studioso della Caucasia cristiana e della sua nobiltà.

²⁴ Ibidem, p. 60.

²⁵ Ibidem, pp. 37-38.

²⁶ Cfr. R. G. Suny, *The Making of the Georgian Nation*, cit., p. 58 e N. Assatiani, A. Bendianachvili, *Histoire de la Géorgie*, cit., pp. 224-227. Sul significato del trattato di Georgievsk per gli armeni della regione si veda lo studio di V. Martirosjan, *Georgievskij dogovor 1783 goda i armjane*, Erevan 1983.

²⁷ Il trattato si trova in *Polnoe sobranie zakonov rossijskoj imperiii*, XXI, Sankt Peterburg 1830, pp. 1013-1017 che non contiene però tale lista.

Marco Bais

Prima ricognizione dei documenti diplomatici italiani del periodo agosto 1896-dicembre 1899 riguardanti l'Armenia

Da qualche anno si stanno pubblicando i documenti diplomatici italiani del periodo 1878-1923 relativi all'Armenia, conservati presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Esteri. Tale progetto, realizzato grazie al contributo dell'*Unione Armeni d'Italia*, viene portato avanti sotto la direzione di alcuni docenti del dipartimento di Scienze dello Stato dell'Università di Firenze, tra i quali ricordo la prof. Marta Petriccioli e il dott. Alberto Tonini, oltre, naturalmente, al prof. Ennio Di Nolfo, che presiede la Commissione per la pubblicazione di questi documenti.

Lo scopo di questa impresa, come dice il prof. Di Nolfo nella prefazione al primo dei tre volumi sinora pubblicati, è quello di colmare una lacuna, mettendo a disposizione degli studiosi e di tutti coloro che si occupano di storia armena e/o ottomana e delle relazioni tra le nazioni europee e l'Impero ottomano un cospicuo apparato documentario fino a oggi difficilmente attingibile. Ma il fine più squisitamente scientifico, assume anche valenze affettive, se così vogliamo dire: il desiderio, cioè, di far riaffiorare dagli archivi nomi, fatti, circostanze che possano aiutare noi tutti a recuperare la memoria non solo di vicende collettive – ben note seppur talora taciute o rimosse – ma anche di storie individuali bruscamente, ma forse non irrimediabilmente, cancellate.

L'arco di tempo che si prevede di coprire va dal trattato di Berlino (1878) – di poco successivo a quello di Santo Stefano – ai trattati che posero un termine al primo conflitto mondiale. Non è mio intento neppure accennare qui alle tappe del sorgere e dello svilupparsi della questione armena nell'ambito della più ampia questione d'Oriente, al centro delle relazioni tra le potenze dell'epoca – Inghilterra, Francia, Austria-Ungheria, Germania, Russia e Italia – e l'Impero ottomano. Va tuttavia ricordato che in questi anni la questione delle province armene dell'Anatolia divenne oggetto di dibattito tra le grandi potenze e gli Armeni si videro riconosciuto sul piano internazionale il diritto ad avere una loro patria, anche se il trattato di Losanna (1923), consegnando l'Anatolia ai Turchi, cancellò la possibilità di creare uno stato armeno in quella regione, come concordato, appena tre anni prima, nel trattato di Sévres. Questi anni videro azioni eclatanti di opposizione armata da parte di comitati armeni, miranti a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale e dei governi delle potenze sulla questione armena, ma conobbero anche le stragi più sanguinose perpetrate dalle autorità ottomane prima e dai Giovani Turchi poi ai danni della popolazione armena dell'Anatolia. I momenti più critici di questo lungo calvario sono le stragi compiute nel 1894-1896, nel 1909 e nel 1915.

Il materiale diplomatico preso in considerazione – si tratta di rapporti, dispacci, telegrammi, lettere: insomma tutto ciò che abbia a che vedere con la questione armena o comunque da cui si evincano informazioni utili relative alle condizioni degli Armeni nell'Impero ottomano – è stato suddiviso in tre *tranches*: 1878-1890; 1891-1916 e 1917-1923. Attualmente si sta concludendo la pubblicazione della seconda serie di volumi (1891-1916): tre volumi, curati rispettivamente da Maurizio Russo, Laura Luminari e Lorenzo Mechi, sono stati pubblicati tra il 1999 e il 2000, altri tre saranno pubblicati a breve.

Nell'ambito di questo progetto, mi sto occupando dei documenti diplomatici relativi al periodo agosto 1896-dicembre 1899. Qui di seguito vorrei sommariamente illustrare i risultati, ancora assolutamente provvisori, di una prima ricognizione del materiale con particolare riferimento alla seconda metà del 1896 e ai primi mesi dell'anno seguente.

In questo lasso di tempo la corrispondenza tra l'ambasciata italiana e il governo del regno è in massima parte occupata da notizie relative al clima di terrore che si crea a Costantinopoli nella seconda metà del 1896, a seguito dell'assalto alla Banca ottomana da parte di alcuni membri del comitato centrale *darnak'akan* e della violenta e indiscriminata repressione del governo ottomano contro gli Armeni della capitale. Nei documenti di questi mesi trovano, comunque, spazio anche

altre questioni che danno il segno del sempre più serio deteriorarsi della condizione dei sudditi armeni dell'Impero.

Un rapporto di Pansa, ambasciatore italiano a Costantinopoli, al ministro degli Esteri Visconti Venosta (20 agosto 1896 n. 985/401) riferisce la volontà della Sublime Porta di esiliare a Tripoli monsignor Ismirlian, il patriarca armeno gregoriano di Costantinopoli indotto alle dimissioni e sostituito da monsignor Bartolomeo col titolo di *locum tenens*. Visconti Venosta, rispondendo a Pansa (31 agosto 1896 n. 32775/410), afferma di condividere i passi fatti dall'ambasciatore presso il Gran Visir «*per fargli rilevare la non buona impressione che le misure stesse avrebbero prodotto*» fra le potenze. A seguito di trattative tra queste ultime e il governo ottomano, Ismirlian fu fatto partire per Gerusalemme (5 settembre 1896 telegramma 2021). Una serie di altri documenti registra i difficili rapporti tra patriarcato armeno e autorità ottomane: nel dicembre 1896 venne eletto patriarca monsignor Ormanian (rapporti n. 1260/589 del 15 novembre e n. 1373/627 del 27 dicembre 1896), che – causa la sordità della Sublime Porta alle sue richieste di attuare riforme atte a migliorare le condizioni degli Armeni – minacciò a più riprese di dimettersi (rapp. n. 48/23 del 22 gennaio 1898; n. 643/257 del 16 ottobre 1899; n. 659/262 del 22 ottobre 1899; n. 716/290 del 15 novembre 1899).

Un'altra interessante vicenda dettagliatamente documentata dal carteggio diplomatico di questi anni riguarda l'assassinio di padre Salvatore di Cappadocia (L'Aquila), al secolo Salvatore Lilli, missionario francescano prelevato dal suo convento di Yenige Kale e trucidato nei pressi di Marash da truppe turche nel novembre del 1895. Questo grave episodio, accompagnato da altri atti ostili contro la comunità cristiana presente nella regione, aprì una lunga vertenza tra le autorità ottomane e i governi di Francia, che si curava dei danni materiali agli edifici di culto e delle violenze perpetrate a danno dei cattolici, e Italia, di cui padre Salvatore era suddito. Non è qui possibile neppure riassumere il corposo *dossier* che ripercorre tutte le fasi della lunga e complessa inchiesta, puntualmente ostacolata dalle autorità ottomane, che portò all'incriminazione del colonnello Mazar bey, condannato grazie alla tenace pressione francese e italiana alla degradazione e alla detenzione «*a tempo indeterminato in una fortezza*» (rapp. n. 275/75 del 20 marzo 1897). Anche se gli ultimi documenti del *dossier* – si veda la risposta del ministro degli Esteri Canevaro all'ambasciatore Pansa (26 novembre 1898 n. 54096/285) – informano che il colonnello «*sarebbe stato reintegrato nel suo grado e che un figlio di lui riceverebbe una pensione per ordine del sultano*».

Circa la metà dei documenti risalenti al periodo agosto 1896-dicembre 1899 riguarda, come si è detto, la situazione di alta tensione vissuta da Costantinopoli all'indomani dell'assalto alla Banca ottomana il 26 agosto 1896 – opera di alcuni militanti *damnak'akan* – seguito da una sanguinosa repressione anti-armena che si riverbera nel terrore in cui vivono gli Armeni sudditi del sultano anche fuori della capitale.

I massacri descritti con realismo talora raccapricciante (si veda quanto scrive il cavalier Barone, console generale a Costantinopoli, a Pansa il 26 e 27 agosto, ad esempio gli annessi I e II al rapp. n. 1012/474 del 27 agosto 1896) furono tali da suscitare nel corpo diplomatico apprensione rispetto alla salute pubblica. Nella seduta del Consiglio superiore di sanità del 3 settembre il delegato di Russia paventa il possibile diffondersi di epidemie a causa di ritardi e di scarsa cura nella sepoltura dei massacrati, riportando crude descrizioni di resti umani lasciati insepolti o affioranti dal terreno dopo una tumulazione approssimativa. Il Consiglio approva all'unanimità la richiesta di costituire una commissione *ad hoc* per fare sopralluoghi e prendere eventuali misure di profilassi. La decisione viene comunicata al governo imperiale, ma il Gran Visir nega la necessità di tale indagine (*teskeré* dell'5 settembre 1896 comunicato alla seduta del Consiglio superiore della sanità dell'8 settembre). Dopo insistenze, con *iradé* imperiale viene istituita una commissione per fare un sopralluogo al cimitero armeno di Ferikemi anche se, come afferma il delegato sanitario italiano, «*la costituzione poi, per iradé imperiale, della commissione per ispezionare solamente il cimitero armeno di Ferikemi, tre settimane dopo il seppellimento dei cadaveri, può essere una vittoria morale per il delegato russo e per i delegati esteri del Consiglio di sanità, ma non può dare*

alcun risultato pratico; è una questione di forma e non di sostanza» (rapp. del delegato sanitario a Pansa 15 settembre 1896).

Una nota del Ministero degli Esteri ottomano (6 settembre 1896 n. 20407/238) comunica l'istituzione di un tribunale straordinario per l'immediato e rapido giudizio dei responsabili dei crimini di Costantinopoli, sottolineando che *«ceux des agents de police qui, ayant vu les malfaiteurs commettre des crimes, ne les en ont pas empêchés ou qui ont toléré ces méfaits, seront déférés également à la justice et punis d'une manière exemplaire»*. In una nota a Barone dell'11 settembre (n. 1078/3) Pansa afferma che gli ambasciatori, date le circostanze eccezionali, ritengono di dover riconoscere temporaneamente la competenza della Corte straordinaria, ai cui lavori assisteranno come uditori i dragomanni delle ambasciate, che ci hanno lasciato numerosi resoconti delle sedute. Circa un mese più tardi Pansa lamenta l'iniquità del tribunale: *«A detta di tutti, il modo di procedere dei giudici ottomani è semplicemente iniquo. Vennero finora giudicati, e in gran parte condannati, un centinaio circa di Armeni contro due soli dei quali, afferma il dragomanno russo, esistevano prove concludenti. Quanto ai Turchi, ne furono condannati uno per omicidio e due per furto, mentre ognuno vede circolare impunemente per la città gli assassini del 26 e 27 agosto, che saranno forse due mila»* (rapp. a Visconti Venosta dell'11 ottobre n. 1167/546). Si pone quindi il problema se continuare a inviare ai processi i dragomanni, volendosi evitare di apparire complici delle autorità ottomane. Il dragomanno russo osserva però che la loro presenza garantisce una parvenza di regolarità almeno formale e può impedire la condanna di qualche innocente. Finalmente, dopo reiterate rimostranze da parte del corpo diplomatico il tribunale straordinario cessa la sua attività nel novembre del 1896 (rapp. del segretario d'ambasciata Gallina a Visconti Venosta del 19 novembre n. 1269/593).

Connesso a questi avvenimenti è l'allontanamento, ora coatto ora volontario e clandestino, degli Armeni da Costantinopoli, ben documentato nel carteggio diplomatico di questi mesi. Ostacolati nello svolgimento delle loro attività, vittima di vessazioni e di estorsioni (si veda rapp. di Pansa a Visconti Venosta dell'11 ottobre 1896 n. 1167/546), quando non apertamente perseguitati dall'autorità ottomana, molti Armeni cercano aiuto presso le ambasciate e i consolati stranieri per trovare asilo all'estero. Una nota circolare del Ministero degli Esteri ottomano (12 settembre 1896 n. 20498/247) lamenta la presenza di rifugiati armeni su bastimenti stranieri e in edifici posseduti dagli Europei e preannuncia la creazione di un'apposita commissione per i necessari accertamenti. Alcune lettere inviate dal console Barone a Pansa provano la bontà dei sospetti espressi dalle autorità ottomane. In particolare il 2 settembre Barone scrive: *«È importante che i capi missione insistano perché il Ministero della polizia rilasci, a richiesta dei consoli, dei passaporti e dei teskeré agli Armeni che lasciano il paese. Questa misura faciliterà di molto lo sgombero dei locali ove attualmente molti di loro sono rifugiati»*. In un'altra lettera a Pansa del 16 settembre, Barone traccia un'analisi della situazione e invoca un intervento deciso degli ambasciatori per porre fine a uno stato di cose divenuto insostenibile: *«Gli arresti continuano a farsi in massa e alla spicciolata. Gli agenti percorrono i quartieri e fanno una specie di censimento per scoprire gli Armeni. Non passa giorno che centinaia di Armeni non siano trascinati in carcere. Una gran parte sono imbarcati sui vapori della Mahsusè a destinazione dei porti turchi del Mar Nero – Trebisonda, Samsun ecc. – dicesi che quindi saranno avviati ai loro paesi. Dio sa se ci arrivano... Altri sono qui trattenuti per passare in giudizio. È certo che gli arresti sono fatti senza criterio al solo scopo di sgombrare la capitale dal più gran numero possibile di Armeni. È deplorabile che la commissione proposta dagli ambasciatori nell'intento di adottare delle misure eque e razionali, si sia arenata dinanzi all'opposizione del governo. È parere dei consoli di reclamare contro il sistema degli arresti degli Armeni in massa perché questa è la principale causa del perturbamento e dell'agitazione presente»*. Barone ricorda quindi che già 3.300 Armeni erano stati imbarcati per Bulgaria, Grecia, Egitto, Francia, Italia e Inghilterra con la scorta di personale delle ambasciate di Inghilterra, Italia, Russia, Francia e Grecia. L'alto numero di fuoriusciti armeni sul loro territorio allarmò i governi di Romania (nota n. 15405 del 7 settembre di Stourdza, Presidente del consiglio e ministro degli Esteri rumeno, al plenipotenziario inglese Wyndham, e rapporto n. 1192/173 del 14

settembre di Baroli, rappresentante italiano in Romania, a Visconti Venosta) e Grecia (rapporto n. 873/312 del 3 ottobre di Avarna, rappresentante italiano ad Atene, a Visconti Venosta), nel timore di vedere compromessi i difficili rapporti con il sultano. Chiudo questo *excursus* sui documenti concernenti l'allontanamento degli Armeni da Costantinopoli, con le parole dell'ambasciatore Pansa: «*questa stessa emigrazione serve di pretesto ad un'altra forma di persecuzione mediante le misure adottate dal governo per impedirla. Qui unito rimetto un comunicato ufficiale che decreta contro gli emigranti la perdita della nazionalità ottomana, una conseguenza del che sarebbe la perdita del diritto di possedere in Turchia*» (rapporto a Visconti Venosta dell'11 ottobre 1896 n. 1167/546).

Naturalmente le ambasciate furono coinvolte anche nella difesa del personale diplomatico e dei cittadini e sudditi dei rispettivi governi residenti nell'Impero, e nella tutela dei loro interessi.

Da una parte, infatti, i disordini già verificatisi avevano messo in pericolo le attività e, in qualche caso, la vita stessa di cittadini europei, tra cui alcuni Italiani. Particolarmente attivo su questo versante fu il console Barone: in un rapporto del 2 settembre 1896 a Pansa ricorda come una trentina di connazionali, «*operai di passaggio, artisti messi sul lastrico dagli impresari e alcuni dei qui residenti*», fossero stati rimpatriati. Una lettera dell'8 settembre indirizzata a Pansa e sottoscritta da undici connazionali riconosce «*lo zelo veramente ammirevole col quale il console generale cav. Barone prestò assistenza a quanti (e non furono pochi) nella dolorosa circostanza corsero al regio consolato generale chiedendola, di che pur anche gli stranieri grandemente lo encomiano*». Le vertenze per i risarcimenti non ebbero immediata soluzione, come si evince da diversi documenti del periodo da me esaminato, tra cui cito il rapporto riassuntivo inviato da Pansa al ministro degli Esteri Canevaro (6 novembre 1899 n. 692/279).

Dall'altra, voci insistenti, provenienti da più parti, di imminenti nuove azioni da parte dei comitati rivoluzionari armeni – si vedano ad esempio il comunicato del comitato Hunciakista del 10 settembre 1896; il rapporto di Basso, console a Ginevra, del 12 settembre; il telegramma 2128 del 14 settembre inviato da Pansa a Visconti Venosta; il comunicato della *Federazione dei rivoluzionari armeni Dachnakzutium* annesso al rapporto 1167/546 dell'11 ottobre – indussero gli addetti militari delle ambasciate a elaborare un progetto di difesa di una parte del quartiere di Pera per garantire la sicurezza del corpo diplomatico e dei cittadini europei residenti a Costantinopoli. Si richiede alle ambasciate di ottenere da ciascuno dei rispettivi governi almeno altri 120 marinai, oltre a quelli già presenti sugli stazionari (28 ottobre). Nei mesi di gennaio e febbraio 1897 si ripresentano le preoccupazioni di possibili disordini nella capitale e si tornano ad apprestare piani di protezione per le ambasciate. In un rapporto del 22 gennaio (n. 94/27) Pansa fa notare a Visconti Venosta di non aver potuto far sbarcare dei marinai dallo stazionario a difesa della rappresentanza italiana, come fatto dagli altri ambasciatori, per mancanza di locali ove alloggiarli.

Dal punto di vista dell'iniziativa politica delle potenze nei confronti della Sublime Porta, i documenti registrano una forte presa di posizione da parte dei rappresentanti dei governi europei a Costantinopoli, solidali nel denunciare la connivenza e l'aperta complicità delle autorità ottomane nei massacri avvenuti nella capitale (nota collettiva indirizzata alla Sublime Porta il 16 settembre 1896). La condotta unanime delle ambasciate, già manifestata con telegramma collettivo del 30 agosto alla Sublime Porta, turba il sultano che «*teme quell'insolita manifestazione nasconda preparazione qualche atto ostile dell'Europa*» (telegramma n. 1943 del 30 agosto di Pansa a Visconti Venosta). Il governo ottomano compie dei passi formali nei confronti del governo italiano, invitandolo a non ospitare sovversivi armeni: l'ambasciatore del sultano riceve assicurazioni in tal senso dal ministro degli Esteri Visconti Venosta (Visconti Venosta a Pansa 29 settembre 1896 n. 36853/253). Frattanto i governi delle potenze intensificano le consultazioni per sondare le rispettive posizioni in merito all'instabile situazione dell'Impero ottomano e, più in particolare, riguardo alla questione armena e alle possibili soluzioni. In questo quadro si collocano i contatti tra Visconti Venosta e gli ambasciatori italiani a Vienna e a Berlino (dispacci n. 38139/858 del 9 ottobre 1896; n. 40106/478 del 27 ottobre; n. 40317/904 del 29 ottobre; n. 41429/936 del 5 novembre; rapporti n. 2931/884 del 23 ottobre; n. 2941/888 del 24 ottobre; n. 3031/919 del 1 novembre ecc.) e le serrate

consultazioni del Primo Ministro inglese, Lord Salisbury con i governi delle potenze (Salisbury a Visconti Venosta 20 ottobre 1896; telegramma n. 2459 del 28 ottobre da Nigra, ambasciatore a Pietroburgo, a Visconti Venosta ecc.) nel vano tentativo di trovare un accordo per insistere con maggior vigore presso il sultano per la tempestiva attuazione di un piano di riforme volte a migliorare la condizione dei sudditi armeni dell'Impero.

Di grande interesse, a mio giudizio, sono i documenti che testimoniano la mobilitazione dell'opinione pubblica europea – talora in contrasto con le mosse oculute e guardinghe dei governi – contro le vessazioni della Sublime Porta e in difesa degli Armeni e, più in generale, dei sudditi cristiani dell'impero ottomano.

In un rapporto dell'ambasciatore Costa da Londra (22 settembre 1896 n. 532/225) si legge: *«Non passa quasi giorno che non si tengano nell'una o nell'altra città del Regno Unito, riunioni nelle quali nei termini più violenti si condanna il malgoverno del sultano, si chiede la sua deposizione e si fanno voti per l'intervento delle potenze a Costantinopoli»*. Costa ritiene che tali manifestazioni siano orchestrate dall'opposizione al governo Salisbury e allega due risoluzioni di condanna del governo ottomano inviate all'ambasciata perché siano rimesse al governo italiano. Un documento analogo è allegato al rapporto del viceconsole a Liverpool n. 855/50 del 26 settembre.

Anche il console italiano a Zurigo informa il nostro governo delle risoluzioni prese durante un' *«imponente assemblea popolare, convocata dalle più spiccate personalità zurighesi»* nella chiesa di s. Pietro, per condannare la repressione turca definita *«un crimine nefando contro l'umanità»*, e per incitare – in segno di profonda compassione nei confronti del popolo armeno – le potenze europee a porre fine a tale situazione (rapp. n. 2784/150 del 12 ottobre 1896).

L'ambasciatore a L'Aia riferisce (rapp. n. 571/280 del 20 ottobre) che *«secondo una comunicazione pubblicata nel Bollettino della Chiesa Protestante, il 1° novembre prossimo, in occasione della commemorazione della Riforma, in tutte le Chiese protestanti saranno recitate delle preghiere in favore dei cristiani perseguitati in Turchia; l'8 novembre sarà poi fatta una questua, nelle Chiese stesse, per soccorrere gli Armeni ridotti per le spoliazioni subite in uno stato di quasi assoluta miseria»*.

Non mi consta se le altre confessioni cristiane seguiranno in Olanda l'esempio dei Protestanti; né credo che la simpatia che il partito ultra-protestante mostra per gli Armeni potrà avere, per quanto concerne l'Olanda, alcun pratico effetto. Ad ogni modo però, la notizia pubblicata dal Bollettino della Chiesa Protestante serve a far conoscere che l'opinione pubblica si preoccupa dal punto di vista puramente umanitario, della questione Armena, mentre il governo cerca di conservare con la più sollecita cura, buoni rapporti col sultano, tenendo conto dell'autorità di cui egli può disporre fra i numerosi musulmani delle Indie Orientali Neerlandesi».

Notizie di analoghe iniziative giungono anche dal rappresentante italiano a Monaco: il pastore protestante dr. Lepsius ha tenuto a Monaco un pubblica conferenza sulla questione armena per raccogliere fondi a favore delle popolazioni cristiane in Anatolia. La stampa liberale bavarese ha accolto con favore l'opera d'indole filantropica (rapp. 331/133 dell'11 dicembre 1896).

La misera condizione degli Armeni nell'Impero ottomano muove l'opinione pubblica anche in Italia, come attestato da alcuni documenti che costituiscono anche una testimonianza dell'attenzione con cui gli apparati dello stato sorvegliavano tali espressioni dello sdegno popolare.

In data 12 novembre 1896 la Direzione generale di Pubblica Sicurezza del Ministero degli

Interni invia al Ministero degli Esteri la seguente comunicazione: *«Credo opportuno di comunicare a codesto Onor.le Ministero il seguente rapporto del Prefetto di Portomaurizio in data 9 corrente:*

“Fra le diverse manifestazioni che vanno ovunque vociferandosi in pro degli Armeni, è da annoverarsi anche quella promossa in San Remo dalla Chiesa cattolica riformata, colà rappresentata specialmente dal noto R. Ugo Ianni, presidente del Consiglio parrocchiale di detto culto.

La sera del 6 andato dopo la consueta predica il predetto reverendo fece menzione della persecuzione a cui son fatti segno gli Armeni, leggendo una lettera di Gladston. Invitò poi gli adunati, che non raggiungevano il centinaio, a votare il seguente ordine del giorno:

‘I cattolici liberali e gli altri cittadini di San Remo, adunati nella chiesa cattolica nazionale per l’inaugurazione delle conferenze sociali, mandano riverente saluto alle vittime della ferocia turca, deplorano l’impotenza della diplomazia a mettere fine a tanta iniquità e fanno voti che il patrio governo adoperi tutta la sua influenza per far cessare al più presto e per sempre i massacri dei cristiani soggetti all’Impero turco’.

Tale ordine del giorno firmato dal Consiglio parrocchiale, composto di Ianni Ugo, presidente, Bruzzane Francesco, membro, Brando Giacomo, Oddo Simone ed il Prof. D. Panizzi, segretario, sarà trasmesso all’E.V.

Quantunque la manifestazione di cui trattasi si sia svolta puramente nell’ambiente degli ascritti al culto cattolico riformato, e non abbia avuto alcun eco nel resto della cittadinanza, mi fo debito informarne V.E. ad opportuna notizia”».

Chiudo riportando lo scambio di informazioni tra il Ministero degli Interni e il Ministero degli Esteri circa una simile iniziativa organizzata nel gennaio 1897 a Padova.

In una nota del Ministero degli Interni del 18 gennaio 1897, qualificata come riservata e urgente, si legge: *«Ricevo dal Prefetto di Padova il rapporto seguente: “Il signor Brombin Giuseppe institutore di belle lettere mi ha dato partecipazione che il 24 corrente intenderebbe tenere una pubblica conferenza sul tema “Pro Armenia” a beneficio delle famiglie delle vittime d’Oriente, con biglietti d’ingresso da cinquanta e da 30 centesimi.*

Anche dalle informazioni assunte mi risulta che lo scopo della conferenza è strettamente filantropico ed essendone pure garanti le opinioni politiche e la serietà del conferenziere, non avrei da mia parte eccezioni a riguardo, beninteso facendovi assistere un funzionario di P.S.

Ciò non pertanto trattandosi che il tema si attiene a questione politica di carattere internazionale, credo opportuno informarne codesto Onorevole Ministero per ogni eventuale disposizione in contrario”.

Prima di adottare una determinazione al riguardo, gradirei conoscere l’avviso autorevole della E.V.

Gradirei sollecita risposta».

Visconti Venosta risponde, in forma riservata urgente, il 21 gennaio (n. 2740/162): *«Ringrazio codesto Ministero della nota in data 18 corrente n. 643, con cui nel parteciparmi l’intenzione del signor Giuseppe Brombin di tenere a Padova una pubblica conferenza “Pro Armenia”, chiede di conoscere il mio avviso sull’argomento. Considerando lo scopo filantropico propostosi dal conferenziere, io non vedrei obiezioni a che l’Autorità prefettizia accordasse il permesso, purché, bene inteso, vengano stabiliti in precedenza gli accordi atti a garantire che l’oratore terrà presenti quei riguardi che sono sempre imposti dalle convenienze internazionali verso i governi ed i sovrani esteri».*

Nella documentazione in esame la vicenda si conclude con la nota inviata dal Ministero degli Interni a Visconti Venosta l’8 febbraio (n. 1369): *«In relazione alla nota citata in margine mi pregio comunicare alla E.V. per opportuna sua notizia il seguente rapporto del prefetto di Padova.*

“Il 1° corrente il sig. Brombin Giuseppe, institutore di belle lettere, tenne l’annunciata conferenza pubblica, a pagamento, sul tema ‘Pro Armenia’ a beneficio delle famiglie delle vittime d’Oriente.

Il conferenziere trattò il tema dal lato storico e religioso accennando ai recenti fatti colà avvenuti e proponendo di fondare in Padova un Comitato veneto armeno regionale e permanente per venire in soccorso delle famiglie delle vittime d’Oriente.

Il concorso fu assai scarso ed il conferenziere usò modi corretti e dignitosi nella sua esposizione, che in complesso ebbe successo meschino e passò in città quasi affatto inosservata”».

II PARTE

Rassegna delle attività armenistiche italiane (seconda metà 2001-prima metà 2002)

Pubblicazioni armenistiche di autore italiano o pubblicate in Italia

Ajello Roberto, *Traduzioni e citazioni dal greco in armeno*, in *I Greci. Storia, cultura, arte, società. III I Greci oltre la Grecia*, a cura di S. Settis, Einaudi, Torino 2001, pp. 973-983.

Arslan Antonia, *Volti del 'Giusto' nella cultura armena*, in *Si può sempre dire un sì o un no: i Giusti contro i Genocidi degli Armeni e degli Ebrei*, a cura di Ulianova Radice e Anna Maria Samuelli, C.L.E.U.P., Padova 2001, pp. 29-40.

Gli armeni a Venezia: una storia esemplare, in "Quaderni dell'A.D.R.E.V.", Anno VI – Numero 7 (2001), pp. 121-134.

Bais Marco, *Albania caucasica. Ethnos, storia, territorio attraverso le fonti greche, latine e armene*, Mimesis, Milano 2001, pp. 224.

La concezione della vecchiaia nei testi armeni dei secoli V-VII, in R.B. Finazzi e A. Valvo (a cura di), *Pensiero e istituzioni del mondo classico nelle culture del Vicino Oriente*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, pp. 55-78.

Bais Marco (con Anna Sirinian), *Armenia*, in *Bollettario* n° 38 (2002), consultabile in <http://www.bollettario.it> [rassegna di poesia armena contemporanea in traduzione italiana].

Bernardelli Milena, Bonati Sabrina, *Sirene e altri esseri fantastici dalla Bibbia ai testi armeni*, in R.B. Finazzi e A. Valvo (a cura di), *Pensiero e istituzioni del mondo classico nelle culture del Vicino Oriente*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, pp. 79-100.

Bolognesi Giancarlo, *Contributi dell'armeno agli studi di linguistica storica e comparata indoeuropea*, in "Rassegna Armenisti Italiani", 2001, IV, pp. 1-4.

Cantobelli Novella, *Alle origini dell'Armianskaja S.S.R.: la Russia nella storia armena (1917-1920)*, in "Annali di Ca' Foscari" (Serie orientale 32), XL, 3 (2001), pp. 63-91.

La questione delle nazionalità nella nascente Unione Sovietica: il caso degli Armeni, in "Rassegna Armenisti Italiani", 2001, IV, pp. 17-20.

Cuneo Paolo, *Outline of the Scientific Exploration of the Archaeological Site of Ani and Draft Proposal for the Creation of an International Archaeological Park*, in S. Peter Cowe (ed.), *Ani World Architectural Heritage of a Mediaeval Armenian Capital*, Peeters, Leuven-Sterling (Virginia) 2001, pp. 117-123.

Dédéyan Gérard (a cura di), *Storia degli armeni*, edizione italiana a cura di Antonia Arslan e Boghos Levon Zekiyian, Guerini e Associati, Milano 2002.

Ferrari Aldo, *Krōnakan hay mitk'ē ew grakanut'iwne XII-XX darerum*, in "Harach. Mitk' ew arvest", 2001, (276), pp. 3-4.

Note introduttive a una ricerca sull'aristocrazia armena in epoca moderna, in "Rassegna Armenisti Italiani", 2001, IV, pp. 14-16.

L'eroe, il mercante, il sovversivo: figure dell'Armeno nella cultura russa pre-rivoluzionaria, in *Le minoranze come oggetto di satira*, a cura di A. Pavan e G. Giraud, I, Padova, E. V. A., 2001, pp.180-188.

La salvezza viene da Occidente. Il messianismo apocalittico nella cultura armena, in "Studi sull'Oriente Cristiano", 6/1, 2002, pp. 59-76.

Recensione di G. Dédéyan (a cura di), *Storia degli armeni*, edizione italiana a cura di A. Arslan e B.L. Zekiyian, Guerini e Associati, Milano 2002, in "Studi Cattolici", 2002, n. 497/98, pp. 581-582.

Karekin I, *Che cos'è la felicità? Dialoghi di Giovanni Guaita con il Catholicos di tutti gli Armeni*, Guerini e Associati, Milano 2001.

Khambeghian Manug, *La Croce e la Mezzaluna*, Mungo Editore, Milano 2001.

Keiser Hilmar, *Beatrice Rohner e l'Opera Protestante di Soccorso ad Aleppo nel 1916*, in *Si può sempre dire un sì o un no: i Giusti contro i Genocidi degli Armeni e degli Ebrei*, a cura di Ulianova Radice e Anna Maria Samuelli, C.L.E.U.P., Padova 2001, pp. 169-210.

Kuciukian Pietro, *I 'Giusti per gli Armeni-La memoria è il futuro'. Progetto per un comitato internazionale*, in *Si può sempre dire un sì o un no: i Giusti contro i Genocidi degli Armeni e degli Ebrei*, a cura di Ulianova Radice e Anna Maria Samuelli, C.L.E.U.P., Padova 2001, pp. 247-253.

Lala Comneno Maria Adelaide, *Le chiese armene, una testimonianza di fede*, in "Rivista liturgica", numero monografico *Architettura per il culto*, LXXXVIII, n. 4 (luglio-agosto 2001), pp. 625-633.

Mancini Lombardi Sara, *ειδος, ιδεα, tesak: un caso di traduzione equivoca*, in "Rassegna Armenisti Italiani", 2001, IV, pp. 5-9.

Manoukian Agopik, *Le forme dell'opposizione*, in *Si può sempre dire un sì o un no: i Giusti contro i Genocidi degli Armeni e degli Ebrei*, a cura di Ulianova Radice e Anna Maria Samuelli, C.L.E.U.P., Padova 2001, pp. 267-272.

Munarini Giuseppe, recensioni in "Oriente Cristiano, n. 40 (2002): *Le guerre di Dawit' Bēk. Un eroe armeno del XVIII secolo*, a cura di A. Ferrari, Guerini e Associati, Milano 1997, pp. 45-47; AA.VV., *Generazioni all'ombra del genocidio. Il massacro del popolo armeno*, a cura di S. Garnia, ed. DBS e della Casa di Cristallo, Padova 1997; David Kherdian, *Lontano da casa* [titolo originale: *The Road from Home*]. tr. dall'inglese di Ch. Arnone, ed. Mondadori, Milano 1997, pp. 48-49; Fl. Amabile – M. Tosatti, *I baroni di Aleppo. Dal genocidio armeno alla Siria di Assad, un secolo di storia dalle finestre del più noto albergo del Medioriente*, ed. Gamberetti, Roma 1998, pp. 49-50; A. Tachdjian Polgrossi, *Hayastan. Diario di un viaggio in Armenia*, pref. di T. Dalla Valle, intr. di A. Arslan, ed. del Girasole, Ravenna 1998, pp. 51-53.

Orengo Alessandro, *"Mangiare il giuramento" = "giurare" in armeno, nella romani ed in lomavren*, "Quaderni di Studi Armeni" (I), ETS, Pisa 2002,.

Pane Riccardo, *Il lessico teologico ed ecclesiastico della chiesa antica nella versione armena di Ignazio di Antiochia*, in R.B. Finazzi e A. Valvo (a cura di), *Pensiero e istituzioni del mondo classico nelle culture del Vicino Oriente*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, pp. 197-209.

Pisanello Laura, Arslan Antonia, *Hushèr: La memoria. Voci Italiane di sopravvissuti armeni*, con la collaborazione di Avedis Ohanian, Guerini e Associati, Milano 2001.

Radice Ulianova e Samuelli Anna Maria (a cura di), *Si può sempre dire un sì o un no: i Giusti contro i Genocidi degli Armeni e degli Ebrei*. Atti del convegno internazionale. Padova 30 novembre-2 dicembre 2000, C.L.E.U.P., Padova 2001.

Scala Andrea, *A proposito della traduzione armena di Platone: Leggi, XI, 921 a 7: una piccola nota filologica*, in R.B. Finazzi e A. Valvo (a cura di), *Pensiero e istituzioni del mondo classico nelle culture del Vicino Oriente*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, pp.257-258.

Sgarbi Romano, *Prevedibilità vs imprevedibilità: questioni di traduttologia armena in riferimento a testi greci*, in R.B. Finazzi e A. Valvo (a cura di), *Pensiero e istituzioni del mondo classico nelle culture del Vicino Oriente*, Edizioni dell'Orso Alessandria, 2001, pp. 259-263.

Sirinian Anna (con Marco Bais), *Armenia*, in *Bollettario* n° 38 (2002), consultabile in <http://www.bollettario.it> [rassegna di poesia armena contemporanea in traduzione italiana].

Traina Giusto, *Mosé di Khoren 2,18, Mitridate di Pergamo e gli Ebrei*, in R.B. Finazzi e A. Valvo (a cura di), *Pensiero e istituzioni del mondo classico nelle culture del Vicino Oriente*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, pp. 297-303.

Le gentes d'Oriente fra identità e integrazione, in "Antiquité Tardive", IX (2001), pp. 71-80.

STRABONE E LE CITTÀ DELL'ARMENIA, IN **G. TRAINA (CON LA COLLABORAZIONE DI A.A. DE SIENA E B. TISÉ)**, **STUDI SULL'XI LIBRO DEI GEOGRAPHIKA DI STRABONE**,

**ED. CONGEDO, GALATINA 2001 [COLLANA DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE
DELL'ANTICHITÀ, VOL. 6], PP. 141-54.**

Note sulla montagna nell'Armenia antica, in S. Giorcelli Bersani (a cura di), *Gli antichi e la montagna*, atti del convegno (Aosta, settembre 1999), ed. Celid, Torino, pp. 213-21.

Uluhogian Gabriella, *Les églises d'Ani d'après le témoignage des inscriptions*, in S. Peter Cowe (ed.), *Ani World Architectural Heritage of a Medieval Armenian Capital*, Peeters, Leuven-Sterling (Virginia) 2001, pp. 23-37.

Hrand Nazariantz e Antonio Basso: pagine inedite di un'amicizia, in AA.VV., *Armenian History Materials in the Archives of Central Europe*, Erevan 2001, pp. 116-136.

Zekiyán Levon Boghos, *Riflessioni sulla trasposizione semantica del concetto di 'Giusto' nel contesto del 'Metz Yeghern' armeno*, in *Si può sempre dire un sì o un no: i Giusti contro i Genocidi degli Armeni e degli Ebrei*, a cura di Ulianova Radice e Anna Maria Samuelli, C.L.E.U.P., Padova 2001, pp. 211-246.

Studies in Armenian Art in Relation to the General Field of Armenian Studies. Prolegomena for an Epistemological Reflection, in "Studi sull'Oriente cristiano", 5 (2001), *Miscellanea Metreveli*, pp. 37-56.

Verso una teologia dell'etnia e della "Chiesa etnica", in "Rassegna Armenisti Italiani", 2001, IV, pp. 10-13.

Die Christianisierung und die Alphabetisierung Armeniens als Vorbilder kultureller Inkarnation besonders im subkaukasischen Gebiet, in W. Seibt (a cura di), *Die Christianisierung des Kaukasus/The Christianization of Caucasus*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2002, pp. 189-198.

Hogii yev inknutian hetkerov, [Alla ricerca dello spirito e delle radici], Yerevan, 2001, pp. 200.

Hayapatum ... Nertoghayin, [Storia e identità armene. Commenti tra le righe], Abril Publishing Company, Glendale (Ca), 2001, pp. 438.

Riflessioni sulla storia e la religiosità degli Armeni in Italia, in *Il complesso monumentale di San Matteo degli Armeni a Perugia. Atti del Convegno 1998 e nuove ricerche*, Centro Stampa della Regione dell'Umbria, Perugia 2002, pp. 23-29.

Il modello armeno d'inculturazione cristiana nell'area subcaucasica. Prolegomeni per una teologia dell'etnia, in "Hask Hayagitakan Taregirk", n.s., IX (1997-2001), pp. 53-69.

Appendice all'edizione italiana. La Questione del Karabagh e l'Armenia indipendente, in G. Dédéyan (a cura di), *Storia degli Armeni*, ed. italiana a cura di Antonia Arslan e Boghos Levon Zekiyán, Guerini e Associati, Milano 2002, pp. 521-528.

Recensione di Filippo S. Cucinotta, *Un vescovo armeno al Vaticano II. Le memorie di Mons. Cirillo Zohrabian*, (Facoltà Teologica di Sicilia, Studi, 3), Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 1998, pp. 160, in "Rassegna di Teologia", 41 (2000), pp. 617-638.

(con G. Vahanyan) CD-ROM *Hayeren Khosink*. Trasposizione su CD-ROM del Corso audiovisivo omonimo di lingua armena prodotto Ca' Foscari Venezia nel 1993, Erevan 2001.

III Parte

Centri armenistici e associazioni operanti in Italia

1) Accademia dei Padri Mechitasti di San Lazzaro degli Armeni - Venezia San Lazzaro: cap. 30100, tel. 041.5260104.

Contiene la maggiore biblioteca armenistica italiana, una tra le più importanti del mondo, ricca di testi originali, manoscritti e stampe. Vi opera la celebre casa editrice.

2) Università degli Studi-Bologna: piazza S. Giovanni in Monte 2, cap. 40124

Insegnamento di Lingua e Letteratura Armena tenuto dalla prof. Gabriella Uluhogian a partire dall' a.a. 1973-1974. La dott. Anna Sirinian è ricercatrice dal gennaio 2000.

Per studenti che lo scelgano come opzionale, è annuale o biennalizzabile: il primo anno viene insegnato il *grabar*, in connessione con la letteratura e la storia dei primi secoli dell'Armenia cristiana. Nel secondo anno è possibile la scelta tra 1) approfondimento del *grabar* e lettura di testi più complessi con particolare attenzione ai problemi di traduzione dal greco in armeno (in età classica), 2) apprendimento dell'armeno moderno (orientale e occidentale) con lettura seminariale dell'uno o dell'altro ramo linguistico.

La ricerca, collegata alla didattica, si svolge principalmente su: 1) studio della cultura armena sia nelle sue espressioni originali sia come strumento per il recupero dell'eredità classica e alto-medievale; 2) relazioni tra gli armeni e l'Italia in età medievale e moderna.

L'Università di Bologna coordina un progetto triennale di ricerca, che si propone di raccogliere negli archivi e nelle biblioteche di alcuni Paesi europei materiale utile per ricostruire momenti della storia medievale e moderna dell'Armenia. Al progetto, finanziato dall'Unione Europea, partecipa l'Università Statale di Erevan.

Dal 1988 tra l'Università di Bologna e l'Università Statale di Erevan esiste una convenzione per lo scambio di docenti. Per la promozione degli studi di armenistica presso l'Università di Bologna è stato istituito nel 1997 un premio annuale dalla Fondazione Stefano Serapian di Milano.

La biblioteca, che costituisce un settore specifico del Dipartimento di Paleografia e Medievistica (Piazza S. Giovanni in Monte 2 - 40124 Bologna, tel. 051-645-7811, fax 051-645-7815, E-mail uluhu@alma.unibo.it) è fornita dei principali strumenti di base e di buone collezioni di periodici. In particolare segnaliamo la collezione completa di "Handēs Amsorya", "Patmbanasirakan handēs", "Telekagir", "Lraber", "Revue des Etudes Arméniennes", "Journal of Armenian Studies", "Armenian Review".

3) Università degli Studi-Venezia: Ca' Cappello-San Polo 2035, cap. 30125, tel 041.52877220, fax 5241847, E-mail zkybhs@unive.it.

Insegnamento di lingua e letteratura armena, tenuto dal prof. Boghos Levon Zekiyian dall'a.a. 1976/1977. Attivato inizialmente come insegnamento di "dialetti iranici", allora gratuito, fu riattivato come Lingua e letteratura armena dall'a.a. 1981/82 in seguito alla soppressione degli insegnamenti gratuiti. E' divenuto insegnamento quadriennale fondamentale dal 1997 nell'ambito del Corso di Laurea in Lingue e Civiltà Orientali presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Ca' Foscari e fa parte del Dipartimento di Studi Eurasiatici. Dal 1994 è in atto una convenzione di scambio di studenti tra Ca' Foscari e l'Università Statale di Erevan.

La cattedra ha promosso varie attività armenistiche: il Convegno "L'Armenia tra Oriente ed Occidente" (1978), le giornate di studio "Gli Armeni nella Cultura Italiana" (tra 1982 e 1987), la

Mostra del Cinema armeno di Venezia (1983), il Corso Intensivo di Lingua e Cultura armena che si svolge ininterrottamente ogni agosto a partire dal 1986, il Corso Audiovisivo di lingua armena occidentale *Hayeren khosink*, un progetto di ricerca sui documenti armeni conservati nell'Archivio Segreto del Vaticano (la cui prima fase si è svolta nel 1994). Ha avuto inoltre parte rilevante nell'organizzare un Convegno sulle culture transcaucasiche (1979) ed è stata l'organizzatrice principale del V Simposio Internazionale di Arte Armena.

La cattedra dispone di un consistente fondo, inerente soprattutto a storia e letteratura armena anche moderna.

4) Università Cattolica del Sacro Cuore-Milano: largo Gemelli 1, cap. 20123, tel. 02.72341.

Sede centrale del Dottorato di ricerca in Armenistica, coordinato inizialmente dal prof. Giancarlo Bolognesi ed a partire dall'anno accademico 1999-2000 dal prof. Moreno Morani. Il titolo di dottore di ricerca in armenistica è stato conseguito nel 1995 da Valentina Calzolari, Paola Pontani, Anna Sirinian, nel 1999 da Marco Bais, Aldo Ferrari e Stefano Torelli. Nel 1999 ha iniziato il corso di Dottorato in Armenistica Sara Mancini-Lombardi.

L'Università Cattolica dispone presso la Biblioteca centrale e l'Istituto di Glottologia di un consistente fondo armeno, inerente soprattutto a glottologia, architettura, storia, testi classici in *grabar* e comprendente molte importanti riviste in lingua armena e occidentali.

5) Università degli Studi-Milano:

Corso di lingua e letteratura armena tenuto dal dott. Baykar Sivazliyan.

6) Università di Lecce:

La cattedra di Storia romana presso la Facoltà di Lettere (Prof. Giusto Traina) organizza dall'anno accademico 2000/2001 dei corsi e seminari di lingua armena classica. Nell'anno 2000/2001 è stato tenuto un corso introduttivo al *grabar*. Nell'anno 2001/2002 è stato tenuto un corso di secondo livello, con lettura, traduzione e commento della prima parte dell'Agatangelo armeno. Nell'anno 2002/2003 sono previsti un corso introduttivo, tenuto dal dott. A.A. De Siena, e un corso di secondo livello, tenuto dal Prof. Traina, con lettura, traduzione e commento di storiografi armeni classici. Nel corso dell'anno accademico vengono organizzati dei seminari su temi storici e filologici. Un gruppo di ricerca coordinato dal Prof. Traina, formato dai Dott. A. Capone e A.A. De Siena, e dalla Sig.na Carmela Ciardo, sta elaborando un commento all'Agatangelo armeno.

7) Pontificio Istituto Orientale-Roma: piazza Santa Maria Maggiore 7, cap. 00185, tel. 06.4465593

a) Corso di istituzioni ecclesiastiche armene (storia, teologia, spiritualità della Chiesa armena) tenuto dal prof. Boghos Levon Zekiyanyan a partire dal 1988/89.

b) Corso di armeno classico tenuto dalla dott. Anna Sirinian dal 1997/98 al 1998/99 e dal dott. Marco Bais dal 2000/2001.

Dispone di un assai vasto fondo armeno, inerente soprattutto a ecclesiologia, storia e letteratura antica e moderna.

8) Centro di Studi e Documentazione della Cultura Armena-Venezia, Loggia Temanza, Corte Zappa, Dorsoduro 30123, tel. 041.5224225

Fondato a Milano nel 1976, in seguito alle missioni effettuate in Armenia da studiosi milanesi a partire dal 1966. Trasferito a Venezia nel 1991. Vi ha sede la casa editrice Oemme, specializzata in pubblicazioni sull'arte e la cultura armene. Attualmente l'attività del Centro si esplica principalmente in tre direzioni - 1) Architettura e Restauro Monumenti; 2) Musica; 3) Iniziative Culturali - la cui responsabilità è affidata rispettivamente a Gaianè Casnati, Minas Lourian e Setral Manoukian.

Ogni anno il Centro finanzia un ciclo di Lezioni su temi direttamente o indirettamente attinenti con l'architettura e l'arte armena (Onnig Manoukian Lectures) le lezioni fanno parte integrante del Corso Universitario di Storia dell'Arte Bizantina presso la facoltà di Lingue Orientali di Venezia ed hanno carattere di approfondimento monografico; direttore del corso è il Prof. A. Alpagò Novello. Il Centro offre due borse di studio per un viaggio in Armenia per gli studenti che hanno partecipato con profitto alle sue attività didattiche.

Il Centro contiene un buon fondo, prevalentemente di materiali architettonici e artistici.

9) Casa armena/Hay tun-Milano: piazza Velasca 4, cap. 20122, tel 02.861675

Dispone di numerosi testi miscellanei, riceve stampa periodica armena, organizza corsi di lingua per adulti e bambini, ospita incontri culturali e ricreativi per la comunità armena, ma aperti anche al pubblico.

10) Unione culturale Armeni d' Italia: presso la Casa Armena di Milano.

Negli anni Settanta e Ottanta ha promosso numerose mostre di architettura armena.

11) Collegio Levonian-Roma : tel.06.4884654 e 4824883, fax 06.4870830.

Fondato nel 1883 per l'istruzione di giovani armeni. Sede della biblioteca del card. Gregorio Agagianian.

12) Associazione Costan Zarian-Mestre: tel. 041.95 0970, presso il maestro Avedis Nazarian.

Associazione culturale fondata nel 1978 a Roma, in seno all'Italia-URSS, per far conoscere l'Armenia sovietica; in seguito trasferita a Venezia. Ha realizzato conferenze, simposi, mostre, rassegne cinematografiche, concerti, giornate armene, viaggi culturali in varie città italiane. Dopo l'indipendenza armena coopera con l'Università della Terza Età. Organizza corsi di cultura armena che hanno durata di sei mesi con frequenza settimanale.

13) Casa di Cristallo-Padova: via Altinate 114, cap. 35100, tel 049.876.05.66, fax 049.87.54.159

Sotto la guida della prof. Antonia Arslan organizza numerose attività armenistiche. Nel 1997 si è fatta promotrice con le edizioni DBS del libro *Generazioni nell' ombra di un genocidio*.

14) Associazione Bergamo-Spitak:

E' un'associazione di volontariato, fondata per soccorrere le vittime del terremoto del 1988.

15) Associazione Italia-Armenia: Sede legale presso la Casa di Cristallo di Padova.

Fondatori Paola Mildonian, Mario Nordio, Boghos Levon Zekiyan, Suren Gregorio Zovighian. Costituita nel 1990. Si propone di diffondere l'interesse verso l'Armenia all'interno dell'opinione pubblica italiana. Tra i soci Luigi Malerba, fu Sergio Quinzio, Margherita Asso. Primo presidente: Mario Nordio. Attuale presidente è l'astrofisico Massimo Turatto.

16) Associazione Padus-Araxes- Venezia: San Polo 2035, cap. 30125, tel 041.5207737, www.padus.araxes.com

Costituita a Venezia nel 1987. Ha sede presso il Dipartimento di Studi Eurasiatici dell'Università degli Studi di Venezia. Suoi fini sono la conservazione e la diffusione del patrimonio linguistico e culturale armeno. Tra le iniziative promosse ricordiamo i Corsi intensivi di Lingua e Cultura Armena che, a partire dal 1987, si tengono con regolarità annuale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia sotto l'egida del Dipartimento di Studi Eurasiatici, in collaborazione con il Centro Linguistico Interfacoltà del medesimo Ateneo e l'audiovisivo di Lingua armena occidentale *Hayeren khosink* realizzato nel 1991. All'interno dell'Associazione è nata nel 1995 una sezione

scientifica rivolta allo sviluppo dell'armenistica in Italia, che promuove seminari annuali di studi armenistici e la "Rassegna degli Armenisti Italiani".

17) Associazione Zadik-Roma: c/o Ambasciata armena, via Colli della Farnesina 174, Roma.

Esiste dal 1997. Diretta da Gabriella Falconi, si occupa prevalentemente del riconoscimento giuridico del genocidio armeno.

18) La voce Armena – Periodico della comunità armena d'Italia: rivista elettronica reperibile sulla pagina web www.voce-armena.com. Si compone di due parti: la prima contiene dossier informativi sul mondo armeno, la seconda gli aggiornamenti. Del comitato di redazione fanno parte Gregorio Zovighian, Haroutiun Keucheyan e Vahan Shahbaziantz.